Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4124
BRAIDENSE
MILANO

L A

ZINGANA.

COMMEDIA

D I

CARATTERE

IN CINQUE ATTI IN PROSA

DELL' ABBATE

DON BERNARDO GARCIA.

VENEZIA, MDCCXCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LETTERA

DEL SIGNOR

PIETRO FOSSALI

AL SIGNOR ABB. DON

BERNARDO GARCIA.

ELla già sa qual sia il costume universale. Sulle composizioni di scena si ragiona liberamente in questo tempo di carnevale dalle persone, che vi concorrono. Una commedia, rappresentata in Venezia questi ultimi giorni, ha somministrato non poca materia di questionare. Essa ha per titolo la Zingana. Siccome, otto anni sono, si vide esposta sulla scena in questa medesima Città un' altra Zingana, della quale ella è l' autore, si è discorso su questo soggetto con molta varietà. Alcuni hanno detto, che era la sua stessa Zingana: certuni, che era una sorella di lei, per la somiglianza tra loro: altri, che era la medesima Zingana, prodotta dalla sua penna, ma dipinta con altri colori: altri finalmente, che era originale. Io ho risposto a tutti con quei versi del prologo dell' Andria di Terenzio: qui utramvis recte norit, ambas noverit.... sed tamen dissimili oratione factæ sunt, ac stylo. *Chi ha inteso una di queste due commedie, le ha inteso tutte, e due; poichè e l' una, e l' altra hanno lo stesso soggetto, quasi lo stesso scioglimento, gli stessi personaggi, scene, ed episodj ben-*

benchè in questa copia, tratta dall' originale di lei, tutto vi sia alterato, senza caratteri, senza naturalezza, senza verisimilitudine, con una locuzione impropria, e cattivo stile. A questo mio giudizio molti sono restati persuasi, e qualcheduno si è opposto; al quale ho promesso, per convicerlo, far da canto mio il possibile; acciocchè ella desse alla luce la sua Zingana originale nel modo stesso che la mise sul teatro. Ecco ciò, che prego lei a nome di molte persone, che avendo ascoltato, e letto volentieri altre sue produzioni, avrebbero piacere di leggere ancor questa, e rischiararsi sopra una cosa, sulla quale si parla con tanta varietà. Oltre questa produzione si bramano stampate le altre; e principalmente la tragedia di Ferdinando Cortes, e il suo elogio. La tragedia è stata rappresentata nei più conspicui teatri d' Italia con universal gradimento; e l' elogio è stato letto, con la loro approbazione, da molti soggetti di merito: e l' eruditissimo, e celebratissimo Don Giovanni Andres, benchè con espresioni universali, fa onorifica menzione di detto elogio di Ferdinando Cortes, e d' altre opere di Don Bernardo Garcia nelle lettere stampate da lui del suo viaggio a Venezia. Mi lusingo, che ella si piegherà cortese a secondare i desiderj de' suoi amici, che si prendono interesse per le cose sue, e molto più per la verità. Sono con tutto il rispetto &c.

RI-

RISPOSTA

DEL SIGNOR ABB. DON

BERNARDO GARCIA

ALLA LETTERA

DEL SIGNOR

PIETRO FOSSALI

Io sarei un' uomo troppo indiscreto, se non mi piegassi alle sue obbliganti insinuazioni. Farò dunque stampare la mia Zingana, e la pubblicherò, quando mi si presenterà occasione opportuna. So, che ella ha uua esatta cognizione di scena: onde a quanto ella eruditamente mi scrive su questa mia commedia non ho d' aggiunger altro, se non che non una sola, ma varie informi copie si sono fatte di essa, siccome se ne fecero ancora del Giudice del proprio onore: *S' io fossi capace di vanità per queste frivolezze, avrei un piccolo motivo di compiacenza, vedendo, che non dispiacciono i miei Originali, quando se ne fanno di loro tante copie. Non ostante, a quei, che deformano le mie commedie, prometto con tutta la asseverazione, ch' io non gli imiterò giammai. Se produrranno esse qualche cosa di nuovo, sieno pur certi, ch' io non taglierò, nè rappezzerò le loro opere, per addattarle al mio dosso, spacciandole come proprie; perchè ho schivato sempre di fare sul teatro del Mon-*

do una figura ridicola. Sul desiderio, che ella mi mostra della stampa della tragedia, e dell' elogio di Ferdinando Cortes, non posso risponder altro, se non che l' anno ottanta sette io era disposto a dare alla luce queste due opere, ma avendomi suggerito una persona, ch' io mandassi a Spagna per mezzo suo le suddette produzioni, io le mandai subito, e finora non mi sono state rimandate. Gradisco assai le sue premure di favorirmi, e la bontà delle persone, che leggono volentieri i miei scritti, protestandomi con tutta la stima &c.

AL SIGNOR

MARCO SPAVENTI

BERNARDO GARCIA.

VOI siete un' uomo d' onestà, e di talento, e mi siete amico. Questi titoli rispettabili hanno un significato più sublime, e più vero di molti altri, che spesse volte nulla significano, perchè non hanno soggetto. A voi dunque, che siete uno di quelli, che mi professano amicizia, e compatiscono le mie produzioni, fo la piccola offerta di questo Dramma. So, che voi, per la vostra integrità, avete un' impiego d' onore, su cui s' appoggia la pubblica fede, il quale vi occupa continuamente, sostenendo in questa Repubblica il carattere d' un Cittadino utile, e virtuoso. Non ostante, in quei momenti, che vi permettono alcun respiro le vostre occupazioni, vi può servire d' un qualche divertimento la lettura di questi fogli. La morale, che di tratto in tratto vi è sparsa, alletterà la vostra anima, che adora, e professa la virtù. I diffetti, che vi sono, saranno tollerati dalla vostra bontà: e se vi è qualche cosa, che possa interessare il vostro talento, se ne compiacerà la vostra amicizia. Ricevete dunque questa espressione cordiale con quella amabilità, propria del vostro dolce costume; e questa piccola offerta vi persuada della sincera amicizia, e vera stima, che vi professo.

ATTORI.

GRAZIOSA ZINGANA figlia ſconoſciuta del VICE RE', e amante di

DON ALESSANDRO Capitano Figlio di DON CESARE.

IPPOLITA ZINGANA.

GIULIA ZINGANA.

AURELIO ZINGANO Padre ſconoſciuto di

DON ALONSO Officiale della guardia del Vice-Rè e fratello di

LUCREZIA figlia ſconoſciuta d'Aurelio, e amante di

MARIO ZINGANO figlio ſconoſciuto del Vice-Rè.

Zingani. } Perſonaggi muti.
Bravi. }
Soldati. }

La Scena ſi rappreſenta in Valenza Città di Spagna, e ſuoi contorni.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tugurio zinganeſco in un Boſco vicino alla Città.

Aleſſandro, e Mario.

Mar. ALeſſandro, benchè la mia naſcita, e profeſſione di zingano mi rendano vile agli occhj del Mondo, tuttavia, contro la fatalità del mio deſtino, io vantar poſſo veri ſenſi di umanità, e d'amicizia: queſta non mi permette, ch'io acconſenta alle voſtre intenzioni; anzi vi conſiglio, da vero amico, poichè mi onorate con queſto nome, ad allontanarvi da noi.

Aleſ. Ah! Mario amico! S'io m'allontano da voi, io perdo la mia felicità.

Mar. Tra noi poveri, e miſeri zingani voi potete ritrovare la voſtra felicità?

Aleſ. Non è tra voi Grazioſa, tua ſorella?

Mar. Si: Grazioſa vive con noi.

Aleſ. Ella adunque forma la mia felicità. Io l'amo teneramente, e non poſſo abbandonarla.

Mar. Ma il voſtro grado la voſtra naſcita....

Aleſ. No, amico, il grado mio, e la mia naſcita non poſſono eſtinguere nel cor mio la viviſſima paſſione per Grazioſa.

Mar. Eppur dovete eſtinguerla. Tra gli altri motivi, che debbono ridurvi ad abbandonar queſto penſiero; la cagione, per cui ſiete venu-

to

to a Valenza, non vi permette, fomentar il voſtro amore per mia ſorella. Lucrezia, figlia del Vice-Rè, vi attende: ella è perſuaſa di eſſervi Spoſa: voſtro Padre a queſto fine vi ha mandato dalla Corte: e poi i giuſti rifleſſi di onore, di fortune, di....

Aleſ. Taci, Mario. Lucrezia, ch' io non amo, non avrà la mia mano, nè vedrà il mio ſembiante: nè io la conoſco, che per l' ombra d'un ritratto: e inſino di queſta ombra ſua voglio privarmene quanto prima; ma tu ſu queſto particolare non far parola a Grazioſa.

Mar. Eſeguirò i voſtri cenni: ma permettetemi ancora un qualche momento, per manifeſtarvi più apertamente il parer mio, rapporto alla voſtra paſſione.

Aleſ. Il tuo nobile candore, malgrado i viliſſimi inganni della tua profeſſione, mi ha recato ſempre ammirazione. Io ſo, che veggo in te un zingano infelice; ma che aſcolto un' uomo di probità. Spiegati.

Mar. Sentite; e piegatevi al mio conſiglio tanto più ſincero, quanto è più contrario al mio intereſſe. In queſti pochi giorni, che vi ſiete degnato di paſſar qualche ora tra noi, ed io e Grazioſa ne abbiamo avute non poche prove della voſtra generoſità: pure io ſono ingrato a' voſtri beneficj, ſe non vi ſuggeriſco, partir quanto prima da noi, benchè reſtiamo privi delle voſtre beneficenze. Si, Aleſſandro, tra voi, e mia ſorella Grazioſa vi paſſa una diſtanza, quaſi infinita, in grado, in naſcita, in beni di fortuna, e finalmente in tutte le qualità. Sò, che il voſtro nobil cuore non ſi abbatte all' infame deſiderio, di ſoddisfare una paſſione con diſcapito della oneſtà di mia ſorella; nè quando voi lo pretendeſte, ella vi acconſentirebbe. Non vi reſta altro mezzo, per appagar la voſtra paſſione, che ſpoſarvi con lei: e ciò non ſarebbe una viltà la più negra, e moſtruoſa, che cuoprirebbe d' obbrobrio, e voi, e la voſtra familia, e il voſtro rango, e?.... Ah no, no Aleſſandro; allontanatevi per pietà, e per amor di voi ſteſſo da noi.

Aleſ. E' impoſſibile.

Mar. Sarà difficile, non già impoſſibile.

Aleſ. E' impoſſibile affatto.

Mar. Ma non vedete il precipizio, ove andate a piombare ſenza ſcampo?

Aleſ. Ah! Mario amico, ſiccome ti adopri a illuminarmi la mente, adoprati, ſe puoi, a riſanarmi il cuore, dove amor fece una profonda piaga: ma ſe non puoi riſanarlo, io preveggo inutili affatto i tuoi conſigli.

SCENA SECONDA.

Grazioſa, e detti.

Gra. ECcoli uniti ancora. Mario, Aleſſandro, biſogna allontanarſi.

Aleſ. Per qual ragione?

Gra. Se non vi ſeparate, noi ſaremo perduti.

Aleſ. La noſtra amicizia non permette la noſtra ſeparazione.

Gra.

Gra. Vi accieca la illuſione d' una amicizia, che tra voi è affatto impoſſibile.

Mar. E perchè mai?

Gra. Perchè la vera amicizia non può fondarſi, che ſulle perſone di pari condizione. Quando ſarete o tutti, e due zingani, o tutti, e due nobili, allora vi ſarà permeſſo di ſtringere amicizia. A voi, Aleſſandro, tocca il primo, darne eſempio, ſeparandovi da noi. Una perſona nobile non merita di eſſer tale, quando non ſoſtiene il carattere della ſua naſcita. Voi dovete arroſſire delle voſtre idee troppo baſſe. L' amicizia con un zingano non è penſier degno d' un Aleſſandro, e molto meno l' amore per una zingana, che ſi crede troppo indegna di meritarlo.

Aleſ. Il nobil coſtume di tuo fratello ſi merita la mia amicizia; e la tua avvenenza unita alla tua oneſtà, e al tuo ſpirito, poſſono formare una bella paſſione nel core ſteſſo di un Monarca.

Gra. Vorrei poter gradire queſte voſtre corteſi eſpreſſioni.

Aleſ. Per qual motivo non puoi gradirle?

Gra. Perchè vengono ſuggerite da una cieca paſſione, che vi ſeduce, a farvi credere in me un merito, del quale io ſono perſuaſa di eſſerne affatto priva.

Aleſ. Dunque il tuo cuore reſta inſenſibile all' amor mio?

Gra. Aleſſandro, ve lo ho pur detto: quando rifletto al mio grado, diſtante così dal voſtro, il mio cuore niente s' intereſſa, rapporto alla voſtra paſſione. La mia oneſtà non mi per-

permette ſedurvi; e non vuol la mia ragione, ch' io fomenti il menomo affetto per voi.

Aleſ. Così reſiſti alle mie amoroſe premure?

Gra. Reſiſto alle voſtre amoroſe illuſioni.

Aleſ. Ma perchè ripugni a venir meco?

Gra. Arroſſiſco di eſſer voſtra compagna, riconoſcendomi troppo indegna di meritarlo.

Aleſ. Arroſſiſci piuttoſto della tua viliſſima condizione, e allontanati da' tuoi zingani, tra i quali dei paſſare una vita eſpoſta, a mille diſagj, e diſavventure.

Gra. Ma non prevedete le funeſte conſeguenze della mia fuga? Subito ſi crederà, ch' io vi ho ſedotto, per fare un paſſo indegno della voſtra naſcita: e il Vice-Rè, che nutre un' odio implacabile contro di noi, ſcaglierà la ſua collera contro mio Padre, contro mio fratello, e contro gli altri miei compagni. La ſola voſtra dimora tra noi, ci potrebbe render ſoſpetti, e farne ſopportar un caſtigo, del quale ſiamo immeritevoli: onde vi prego ſchivare il mio incontro, e abbandonarmi quanto prima.

Aleſ. Ma dove andrò io, e che farò lontano dagli occhj tuoi?

Gra. Quando ſarete da me lontano, penſerete qualche volta a quella zingana, che vi ha riſchiarata la mente contro le inſidie d' una paſſione. Addio, Aleſſandro. Mario, vien meco.

Mar. Amico, addio. (*Partono.*

SCE-

SCENA TERZA.

Aleſſandro ſolo.

Aleſ. EPpur ſono giuſti i ſuoi conſiglj, e i ſentimenti oneſti. Se io, cieco, ſeguito ad amarla, e voglio ſecondare il mio genio, fabbrico la mia, e la loro rovina inſieme. E poi, che non ſi dirà d'Aleſſandro, che ha impegnato tutto il ſuo cuore, amando una zingana, viliſſimo nome, e deteſtabile a tutta la Nazione? Ed io ſacrificherò l'onor mio tra le oſcure fiamme d'una vile paſſione? Io mi renderò oggetto d' infamia, e deriſione a tutta la Spagna? Ah no. Fuggaſi lontano dagli occhj ſuoi. Ma quel ſuo bello ſpirito, quel ſuo cor generoſo, il ſuo coſtume oneſto, il ſuo tratto, il ſuo brio, il ſuo volto il ſuo.... Ah! sì. Solo queſte adorabili qualità, s' io poſſiedo Grazioſa, baſtano a rendermi felice contro qualunque avverſità.... Ma Lucrezia, Original di queſto ritratto.... (*Lo cava.*) Eh ch'io no la conoſco, ne mi ſarà nota giammai.

SCENA QUARTA.

Grazioſa, e detto.

Grazioſa gli toglie il ritratto, lo guarda, e recita.) L'Originale è più bello aſſai del ritratto. Da un'accidente ſono reſtata convinta, che il voſtro gran core è capace di nu-

nutrir varj affetti per molte amanti di ranghi, e di condizioni diverſe. Dunque Lucrezia, la figlia del Vice-Rè, è la voſtra prima fiamma, ed io ſono la ſeconda? Me ne accorgo, che ſiete una perſona prudente; e vi dò tutta la ragione. In fatti a confronto d' una dama illuſtre una povera zingana occupar deve un poſto aſſai inferiore nel cor d' Aleſſandro.

Aleſ. T' inganni; e la prova della mia ſincerità ſia il dono, ch' io ti fo di quel ritratto.

Gra. Ed io vi ringrazio, e lo ricevo ben volentieri; perchè credo eſſervi ſuperfluo il ritratto, avendo voi ſenza dubbio il bell' originale ſcolpito nel core.

Aleſ. Lo ho lontaniſſimo dalla mente. Tel confeſſo: vorrebbe mio Padre, ch' io mi ſpoſaſſi con Lucrezia; e acciocch' io riſolveſſi, ſe mi piaceva l'originale; mi fu mandato il ſuo ritratto, ſtando nella Corte; ma ti giuro, ch'io non la ho veduta, nè la ſpoſerò giammai.

Gra. Se voi mi foſte ſempre vicino, potrei luſingarmi della voſtra coſtanza, ma da me lontano, chi ſa, ſe cangerete opinione.

Aleſ. Nè avreſti diſpiacere?

Gra. Potrebbe darſi.

Aleſ. Queſte tue eſpreſſioni mi ſembrano geloſe: provengono forſe....

Gra. Da che?

Aleſ. D' amore?

Gra. Nè ancor ſognando mi è paſſata mai per la fantaſia una ſola idea amoroſa: ſolo un ſentimento d' umanità per voi è ſtata la cagione

gione di tornar a rivedervi così presto. Sappiate, che siete in un pericolo estremo di perder la vita, e sono venuta a rendervi avvisato; acciocchè procuriate, schivar si grande rischio. Mio Padre, e gli altri zingani vi vogliono morto, perchè temono di essere gravemente puniti dal Viee-Rè, se egli giunge a scuoprire il vostro frequente trattatto con me.

Ales. E posso io tralasciar di trattarti, e d' adorarti?

Gra. Anzi dovete arrossire dei vostri indiscreti amori.

Ales Io arrossire d'amarti, e i miei affetti indiscreti?

Gra. Riflettete un poco a quel che siete voi, ed io ci sono. Fate un serio paragone tra la vostra nascita, e la mia; e subito arrossirete della somma indicrezione de' vostri affetti.

Ales. Anzi ho ragion di vantarmene. Non ci rende amabili il solo accidente della nostra nascita. I bei pregj dello spirito sono degni soltanto del nostro amore; e tu nè possiedi le più belle qualità.

SCENA QUINTA.

Ippolita, Giulia, e detti.

IPpolita dopo un poco di sospensione, fisso lo sguardo in Graziosa.) Eppur quanto più la miro, resto più incantata. Osserva, Giulia, osserva che nobil portamento: guarda, che sembiante maestoso. (*Con ironia a Graziosa.*

Giu. Ma che aria di Principessa! Mi sembra una Dea. In somma è un delirio il credere, che tu sii una zingana pari nostra.

Gra.

Gra. E per qual ragione questi motteggiamenti? Si: mi conosco, e lo confesso: sono una zingana pari vostra, nè ho mai preteso da voi titoli superiori alla mia umile condizione.

Ipp. Eh, che il Signor Capitano Don Alessandro sa distinguer bene il tuo merito, e tu sai farlo spiccare agli occhj suoi, per diventare un giorno la Signora Capitanessa.

Giu. Taci, che è una giovane di spirito.

Ipp. Spiritata.

Giu. Ma non vedi che bella?

Ipp. Come il Diavolo.

Giu. Che ben formata?

Ipp. Come un Mostro.

Giu. Orsù tralasciamo questi scherzi. Non facciamo arrossire un' anima tanto innocente. Sai tu per qual cagione siamo venute a ritrovarti?

Gra. Per qual cagione?

Giu. Per consolarsene con te dell' esito felice, che avranno gli affetti tuoi.

Ipp. Si: finiranno presto, e con somma felicità.

Gra. In qual modo?

Giu. Colla morte del Signor Capitano.

Ales. Colla mia morte! E quale sarà mai quell' anima infame, che tanto ardisca? Chi sarà questo vilissimo assassino?

Giu. Qualunque de' nostri compagni, che stima tanto assassinare un' uomo quanto scannare una peccora.

Gra. Alessandro, per pietà di voi stesso fuggite presto lontano da questo bosco. Ve lo ho pur detto. La vostra vita è insidiata da' zingani.

Ales. Io non li temo. Saprò difendermi.

Gra. Contro un tradimento non vi è difesa. Allontanatevi.

Aleſ. Non per timore, parto ſolo per compiacerti. Addio. (Fingo la mia partenza, e vi ritorno preſto.) (*Parte.*

SCENA SESTA.

Grazioſa, Ippolita, Giulia.

Gra. E chi ſa, ſe mio Padre cogli altri zingani ſono occulti in queſto boſco, e lo attendono per aſſalirlo, e ſpietatamente ſvenarlo? Ippolita, Giulia, avete inteſo dir nulla? Gli hanno preparata qualche inſidia? Per pietà riſpondetemi. Egli forſe và incontro alla ſua morte.

Ipp. E non dobbiamo morir tutti? Eh conſolati, e laſcialo morire.

Giu. Morir giovine, o morir vecchio è tutto morire: vi è ſolo la differenza di qualche anno. Eh ſi: laſcialo morire, laſcialo morire.

Gra. Anime veramente ſpietate, e prive d'umanità.

Ipp. E tu non ſei più ſpietata, che ne eſponi al cimento d'incontrar lo sdegno del Vice-Rè co' tuoi amori ridicoli? No: nè colla tua arte maladetta, nè col tuo ſpirito diabolico potrai farne l'acquiſto del core del Capitano.

Giu. Sei pazza, capriccioſa, ſuperba. Si: a diſperto del tuo ſpirito gonfio, e romanzeſco foſti zingana pel paſſato, ſei zingana preſentemente, ſarai zingana, morirai zingana, e avrai per marito un zingano il più vile forſe, e il più brutto del zinganiſmo.

Gra.

Gra. Miſere invidioſe, preſentemente la voſtra invidia mi reca qualche faſtidio: ſpero alfin, che il faſtidio ſi cangerà in compaſſione, ſe il Ciel mi farà cangiar di ſtato. Al preſente ſoffro colla maggior indifferenza la voſtra rabbia; forſe un giorno mi faranno una ſomma pietà i voſtri cienci.

Ipp. Sai tu, che ne accadrà un giorno, ſe non abbandoni le tue pazzie? Saremo coſtrette a maneggiare un legno ſulle tue ſpalle, per farti guarire della malattia della tua teſta ſconvolta.

Giu. Per una pazza è il rimedio più facile, e più efficace.

SCENA SETTIMA.

Aleſſandro, e dette.

Aleſ. E' ſommamente difficile, Grazioſa, è quaſi impoſſibile, ch'io m'allontani, e ti laſci. Perdonami, ſe torno così preſto a moleſtarti. Procuro ubbidirti: propongo laſciarti, e me ne pento ſubito. Provo a far alcuni paſſi; ma gli fò colla maggior ripugnanza. Mi volgo al fine verſo di te; torno indietro a rivederti; e allora muovo le piante volentieri, e cammino con ſomma velocità.

Gra. Per pietà, Aleſſandro, laſciatemi una volta.

Aleſ. Non poſſo.

Gra. Dunque poco vi cale della voſtra vita?

Aleſ. Ma ſe non poſſo viver lontano da te un ſol momento.

Ipp. E noi faremo, che ſiate lontano da lei per

tutta una eternità. Andiamo, Giulia, a cercar i noſtri valoroſi compagni.

Giu. Andiamo. Vedrete, come i noſtri zingani con un colpo ſolo faranno tra voi due una eterna ſeparazione. (*Partono.*

SCENA OTTAVA.

Aleſſandro, e Grazioſa.

Aleſ. DUnque perſiſti nella tua oſtinazione, nè vuoi partir meco?

Gra. Aleſſandro, ſe non volete morire tra pochi iſtanti, laſciatemi, e partite ſubito.

Aleſ. E piuttoſto che venir meco, vuoi reſtare in compagnia d'una ciurma vile di ſcellerati avventurieri, aſſaſſini, ingannatori, ladri, e....

Gra. Maladetta mille volte, maladettiſſima la mia ſorte, che mi ha deſtinata a viver tra gente ſoſpetta ſempre d'un vizio il più infame, e deteſtabile. Queſta rifleſſione crudele mi fa odiare continuamente la vita. Ad ogni iſtante ſento ingiuſtamente rimproverarmi, che ho per compagni quelli, che ſi abbattono a lordarſi le mani con un vizio, ch'io deteſto infinitamente.

Aleſ. Io debbo rimproverarti di aver tali compagni.

Gra. Ed io vi riſpondo, che non poſſo ſchivarli: che mi coſtringe la mia naſcita a viver tra loro: ma d'eſſer nata zingana, io ne ho tanta colpa, quanto merito avete voi d'eſſer nato nobile. A me baſta, per giuſtificarmi, il mio coſtume oneſto; dovendo più ſtimarſi una

una perſona per naſcita vile, e per coſtume oneſta, che un'altra nobile per naſcita, e per coſtume vile. Ma dove mi traſporta il mio diſcorſo? Partite, Aleſſandro, fuggite da queſto boſco. Ogni momento, che vi fermate è pericoloſo alla voſtra vita.

Aleſ. E non ſono più pericoloſi alla mia vita gli iſtanti, che ſono lontano da te?

Gra. I primi momenti vi recheranno forſe qualche afflizione; ma col tempo, e colla lontananza guarirete. Sì: io ve lo accerto; guarirete della voſtra paſſione. E poi ſiete ſoldato; chiudete in ſeno un cor forte, capace di ſuperar altro, che l'amore per una povera zingana.

Aleſ. Ah Grazioſa adorabile. La tua oneſtà, e il tuo ſpirito rendono più inſuperabile la mia paſſione.

Gra. Aleſſandro; finiamola una volta. Partite, e credete a una zingana, che in vece d'ingannarvi, e ſedurvi, vi diſinganna, e rende accorta la voſtra ragione: e in vece di abbattervi alla condizione delle anime volgari, vi conſerva nel rango degli eroi. Addio.

Aleſ. Fermati. Ma ſe non poſſo abbandonarti, e ſento, che incomincia a mancarmi la ragione. Io non veggo altro che te ſola: tu ſola poſſiedi tutto il cor mio. Vien meco: ti giuro, che ſortiremo della Spagna, e che ſarai mia ſpoſa in Paeſi lontani.

Gra. La noſtra fuga ſarà ſenza fallo l'eſterminio de' miei compagni, di mio fratello, di mio Padre, di me ſteſſa, e di voi. Non c'è caſo: ſono riſolutiſſima. Non poſſo, non debbo, e non voglio fuggire.

Aleſ. O vien meco, o ſull' onor mio ti giuro.....
Grac. Pretendete un' impoſſibile. Son ferma nella mia oneſtà, e non ſi accieca la mia ragione.
Aleſ. Omai ſon diſperato, e divento furioſo. (Finger voglio una violenza.) Vieni, o ch'io con queſto ferro..... (*Cava un ferro, e minaccia ferirla.*

SCENA NONA.

Ippolita, e Giulia in diſparte avranno accennato ai zingani Aleſſandro; le quali, all' oſſervar la ſua violenta azione, eſcono in ſcena con Aurelio, e altri due zingani armati, de' quali uno ſi frammette tra Grazioſa, e Aleſſandro, minacciandolo con una piſtola, e l' altro all' altra parte con un ferro.

Aure. COmpagni, alla difeſa. Soſpendete il colpo: no, non lo uccidete. Diſarmatelo, e conducetelo con voi al loco deſtinato. (*Aleſſandro laſcia cader il ferro, e lo legano.*
Aleſ. Anime negre, voi non mi diſarmate. Mi diſarma una bella paſſione, ch' io non deteſto ancor, quando eſſa mi conduce al mio eſterminio. (*Si muovono a condurlo.*
Gra. Padre, amici, fermatevi. Sentite....
Aure. Conducetelo ſubito al loco deſtinato. (*Partono con Aleſſandro i due zingani.* (Non ſarà mai vero, ch' io laſci invendicato un tradimento così atroce. (*Parte.*
Gra. Non ſarà mai vero, ch' io laſci perire un' amante così fedele, (*Parte.*
Ipp. Giulia. Andiamo alla diviſion delle ſpoglie. (*Parte.*
Giu. Andiamo. (*Parte.*

Fine dell' atto primo. AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ippolita, e Giulia.

Ipp. ORa finalmente noi vivremo ſenza timori; e quella pazza reſterà avvilita colla morte del Capitano Aleſſandro. Chi ſa quanti caſtelli in aria ſi aveva fabbricato in quella teſta ſventata di diventare un giorno una delle prime Dame dell' Europa.
Giu. Oh ſenza dubbio. Credilo, Ippolita; ella ſi era fiſſato in mente di fare i maggiori ſforzi con quella ſua arte diabolica, per far impazzir d' amore Aleſſandro, a tal ſegno di diventar ſua ſpoſa. Ma ora, che ſarà già morto, che vada a ſpoſare un cadavere.
Ipp. Sempre è ſtata colei; e vi ſarà fino alla morte una pazza ridicoliſſima. Sempre fomenta idee alte di onore, penſieri di riputazione, maſſime di nobiltà, che mi fà diventar verde dalla rabbia. Tra zingane nutrir penſieri di riputazione? Che contrarietà! Lo ſteſſo, che tra aſſaſſini fomentar idee d' umanità.
Giu. E' un delirio il più ſtravagante, che ſi poſſa immaginare. Noi ſiamo molto più diſcrete, che ſappiamo contenerſi entro i limiti del proprio ſtato. Se ne capita qualche nobile giovinaſtro, che s' incanta del noſtro brio, procuriamo trattenerlo col canto, col ſuono, col ballo, col dirgli la ſua ſognata buona ventu-

ra; e quando lo abbiamo allegerito dal peſo della ſua borſa, ſiamo contente, ſenza riſcaldarci la teſta co' delirj di diventare un giorno le prime dame della Corte.

Ipp. Eppure noi ſtenteremmo a riſolverſi a cangiare ſtato, ſe la fortuna ci preſentaſſe queſta felicità. Figurati ſe noi foſſimo Dame, che maninconia?

Giu. T' accerto, ch' io non lo ſarei per tutto l'oro del Mondo. Siamo noi più felici in queſto ſtato libero, che le Dame di primo rango. La noſtra condizione ci fà godere una ſomma libertà, e contentezza di cuore. Una zingana balla, canta, beve, mangia, gira paeſi, e ſi diverte, ſenza la menoma ſoggezione. Ma ſe diventaſſimo Dame, ecco ſubito perduta la noſtra cara libertà, e contentezza di cuore.

Ipp. Sicuramente. I puntigli del rango, i riguardi della naſcita, il decoro del ſeſſo, i penoſi abbigliamenti, l'onore, il riſpetto, i complimenti, le cerimonie ſarebbero altre tante catene, che ne opprimerebbero il cuore, e ne torrebbero il dolce teſoro della noſtra libertà.

Giu. Sono i medeſimi i miei ſentimenti, e li ſtimo giuſtiſſimi.

Ipp. Eh ſi cara ſorella. Ognuno penſa giuſto, ſe limita i ſuoi penſieri al proprio ſtato. Sarebbe una moſtruoſità, che una zingana penſaſſe da perſona nobile, come, che una perſona nobile penſaſſe da zingana: e colei è una pazza di fomentar idee di nobiltà, eſſendo una zingana come noi: eccola.

SCE-

SCENA SECONDA.

Grazioſa, e dette.

Ipp. Illuſtriſſima ſignora zingana, m' inchino profondamente al di lei merito eſtraordinario.

Giu. Ippolita, come parli? Sei poco riſpettoſa.

Ipp. E perchè?

Giu. Perchè manchi in darle il ſuo titolo, competente a quella Dama. Eccellenza, ſono ſua ſerva umiliſſima: viene forſe a onorar noi co' ſuoi riſpettabiliſſimi comandi?

Gra. Vengo in traccia di mio fratello, e non di voi, che incominciate a attediarmi troppo co' voſtri motteggiamenti. Siete ormai diventate frenetiche.

Ipp. Ne hai tutta la ragione di eſſere maninconica. Sei rimaſta priva di tuo futuro ſognato ſpoſo.

Gra. Eh ch' io non bado a' voſtri delirj.

Ipp. Eppure mi ſembra, che a ſtento trattieni le lagrime. Se forſe non hai pronto il fazzoletto per aſciugarti il pianto, io poſſo ſervirti. (*Le offre il fazzoletto.*

Giu. Evvia, Ippolita, ſei poco riſpettoſa: te lo ho pur detto un' altra volta. Figurati, ſe quella nobiliſſima Dama ſi degnerà appreſſare a' ſuoi begli occhj un pezzo di tela ordinaria d' una povera zingana.

Ipp. Eppure, ſe tu piangeſſi, io ne avrei infinito piacere. Piangi un poco, che vediamo accreſcerſi col pianto le tue bellezze. Per altro ne

avrai

avrai onde asciugare le lagrime, giacchè nella divisione delle spoglie del tuo defunto innamorato a te toccherà la maggior parte, o almeno la più preziosa.

Giu. Non si degna rispondere. Ippolita, abbandoniamo questo spirito vedovo, e maninconico, e andiamo a veder la parte, che a noi tocca delle spoglie dell' estinto sognato sposo, che a questa ora egli sarà già morto.

Ipp. Sarà già morto, e seppellito ancora in qualche fosso.

SCENA TERZA.

Alessandro, Mario, e dette.

Ales. NON sarà già morto, che Alessandro vive ancora a vostro vilissimo dispetto, grazie al suo generoso amico, e all' idolo del suo cuore.

Ipp. Giulia, che stupore! Che confusione!

Giu. Ma che dispetto ancora, che rabbia!

Gra. Andate a raccogliere le spoglie, che Alessandro sarà già morto, e seppellito ancora in qualche fosso.

Giu. Adagio, adagio con tanti insulti. T' accerto, che andremo con sommo piacere: aspetta un poco, che se non è morto, faremo ogni sforzo; perchè lo sia tra pochi istanti.

Ipp. E se mancherà il coraggio a' nostri zingani, ecco: in questa tasca vi è un ferro, e in questo petto vi è un core, che vibrerà il colpo senza provar la menoma agitazione.

Gra.

Gra. Cara sorella, mi porgi il fazzoletto, per asciugarmi il pianto. Non importa, che sia un fazzoletto ordinario, che questa nobilissima Dama si degnerà appressare a' suoi begli occhj un pezzo di tela ordinaria d' una povera zingana.

Ipp. Senti; cercherò tutte le vie, adoprerò i maggiori sforzi, irriterò i zingani al maggior segno per far morir te, e il tuo stordito amante.

Giu. Ed io ancora unita a lei....

Ales. Tacete, che le vostre espressioni si rendono intollerabili a chi nutre un qualche senso d'umanità. Per altro io credo, che le vostre parole sono un sfogo passeggiero d' una passione donnesca, d' invidia, e di gelosia, anzi che fermi sentimenti d' un core inumano. Dileguato questo vapore di rabbia, mi persuado, che nel filenzio delle vostre passioni ascolterete la voce d' umanità verso un uomo, che non vi ha offeso giammai. Compatisco i trasporti del vostro sesso, compiango la vostra bassa educazione, dispregio i vostri villani insulti, e detesto le vostre massime sanguinarie.

Giu. E vi par, che la vostra bella fiamma abbia diverse massime dalle nostre?

Ales. Si.

Ipp. No. Anima di zingana è la nostra, e anima di zingana è la sua: onde simili esser debbono le nostre massime, essendo simili le nostre anime.

Mar. Frenate una volta le vostre lingue.

Ales. Se voi aveste un' anima somigliante a quella di Grazioса, saria assai diverso il vostro contegno: nè la sordidezza del vostro stato mi

sarebbe niente ributante. Nè io amerei Grazioſa a tal ſegno, ſe ella non aveſſe un' anima così bella.

Gra. Il mio ſpirito procura imitare i generoſi ſentimenti del voſtro: ond' io in vece loro, ve ne chiedo perdono dei ricevuti oltraggi, e vi prego a ſtarne lontano da ogni vendetta.

Aleſ. Sono così lontano da vendicarmi, che compaſſionando il loro miſero ſtato, voglio rimediare in parte alla loro indigenza. Prendete queſto piccolo ſoccorſo; (*A Giulia porge una borſa,*) e credete, che vi auguro al tempo ſteſſo una ſorte la più felice. Vi prego a non più inſultare a una povera voſtra compagna, che in nulla vi ha offeſo; e aſtenetevi nell' avvenire d' augurare la morte a un uomo, che vi deſidera ogni bene.

Giu. Ippolita, che dobbiamo fare? Quà dentro c'è dell'oro. Biſogna quietarſi, e non moleſtarli. (*le moſtra la borſa.*

Ipp. Biſogna farlo, benchè non ſe ne abbia voglia. Andiamo a farne i conti, e la diviſione.

Giu. Andiamo. (*Partono.*

SCENA QUARTA.

Mario, Aleſſandro, e Grazioſa.

Gra. E tu per qual cagione mi chiami a queſto luogo?

Mar. Voglio, che tu ſii preſente a' miei giuſti riſentimenti.

Gra. Contro chi?

Mar. Contro Aleſſandro.

Gra. A qual fine?

Mar. Acciocchè egli mi riſponda innanzi a te, e udir tu poſſa ancora la ſua giuſtificazione. Aleſſandro, or che ſiam ſoli, permettete alla mia amicizia, che oltraggiata da voi, prorompa in quelle doloroſe eſpreſſioni, che mi vengono ſuggerite dal mio giuſto riſentimento. Eccovi il loco, che ne è teſtimonio del voſtro crudele attentato contro Grazioſa, e in conſeguenza contro Mario, che neppure per queſta offeſa rinuncia al dolce nome d' amico. Riflettete, che vi ho ſalvato la vita; quando tentavate voi dar la morte, o abuſar forſe della oneſtà di mia ſorella. I prieghi miei, uniti a quelli di Grazioſa, vi hanno impetrato da mio Padre la vita, e la libertà. Vi prego a laſciarne in pace, e a non farne mai più una prova tanto terribile della mia amicizia; la quale non potrà eſſere inſenſibile ai tradimenti ingiuſti d' un amico ſleale.

Aleſ. Mario, ſe rifletti ſolo alle apparenze di quel fatto violento, queſte comparire mi fanno colpevole; ma ſe vuoi tu internarti nel cor mio, e penetrare i miei ſentimenti, non dei giudicarmi reo. Quella fu ſolo una finta minaccia, ch' io adoprai per coſtringer Grazioſa a venir meco, e godere i legittimi frutti de' noſtri amori in Paeſi lontani. La diſtanza, che paſſa tra il mio, e il tuo grado, non mi permette darti altra ſoddisfazione, che queſta di alcune poche parole, che debbono perſuaderti. Se foſſe pari la tua condizione alla mia,

è tu lo voleſſi, non ricuſerei con queſta ſpada darti ſubito un altro genere di ſoddisfazione. Tuttavia io non mi dimenticherò giammai del ricevuto beneficio, e ſaprò compenſarlo, quando occoreſſe, ſacrificando per te queſta medeſima vita, della quale confeſſo d' eſſerti debitore.

Mar. Reſto convinto della voſtra nobile ſincerità, e vi corriſpondo col medeſimo candore. Sapete a qual patto, indegno della voſtra naſcita mio Padre vi permette ſecondare i voſtri affetti con Grazioſa?

Aleſ. A qual patto?

Mar. A queſto: o voi dovete farvi zingano, cangiando d' abito, e di coſtume, o in queſto giorno ſteſſo allontanarvi per ſempre da noi.

Aleſ. E tu, che mi conſiglj?

Mar. Che la elezione tra queſti due eſtremi ſia conforme alle maſſime della voſtra nobile educazione.

Aleſ. Ho inteſo. Và adunque, Mario, và, e digli a tuo Padre, ch' io ſento per la ſua profeſſione tutto quel ribrezzo, che ſentir deve una perſona nobile per uno ſtato di vita ſordidiſſimo, ed infame: che nella ſua figlia (perdonami Grazioſa) io amo tanto il nobile coſtume, quanto deteſto la vile condizione.

Gra. Avete deciſo ſeriamente?

Aleſ. Ho deciſo la mia partenza, e la mia morte.

Gra. Addio adunque.

Aleſ. Sentite. Tu pel tuo ſpirito, e la tua avvenenza ne avrai ſempre, e ſola tutto il poſſeſſo del mio cuore. E tu per la tua fede, ed one-

oneſtà mi hai impegnato in tal modo, che in qualunque angolo della Terra, ove io mi ſia, queſt' aria, che reſpiro mi farà ognor preſente, che la mia vita è un dono del tuo cor pietoſo: onde ne puoi diſporre in qualunque occaſione a tuo talento.

Mar. Ne provo un eſtremo dolore di perdervi, e me ne doglio aſpramente del noſtro deſtino, che avendone dato due anime così uniformi, abbia noi ſituati in così oppoſte condizioni, onde ſiamo coſtretti a ſepararci per ſempre. Addio, Aleſſandro. (*S' inchina a bacciargli la mano, e non lo permette Aleſſandro.*

Aleſ. Dammi un' ampleſſo. (*S' abbracciano.*

Mar. Addio. (*Parte.*

SCENA QUINTA.

Grazioſa, e Aleſſandro.

Aleſ. GRazioſa, accordami pochi momenti di ragionar ſolo con te.

Gra. Partite: queſti momenti ſono ſuperflui.

Aleſ. Sino di pochi iſtanti mi ſei ſcarſa?

Gra. Sono ſempre ſcarſa di coſe ſuperflue.

Aleſ. Parto adunque per non eſſerti più moleſto; ma avanti di partire non mi compartirai la grazia di dirmi almeno una volta ſola, che non ti ſono diſcaro, che odioſo non ti ſono?

Gra. Non vi ho campato da morte?

Aleſ. Ed io ti ſarò eternamente grato.

Gra. E poi non ho pianto ancora?

Aleſ. Si: mel ricordo: e rammentando tu ſteſſa quel

quel tuo amoroso pianto, rechi consolazione all' anima mia. Dunque amore fu la cagione di....

Gra. Amore! Voi delirate.

Ales. Come! Qual fu adunque la cagione del tuo pianto per me?

Gra. Una eccessiva pietà, verso un'anima spietata, che tentava col ferro....

Ales. Taci, e piuttosto, che opprimere un' infelice, ti vendica d' un disperato.

Gra. Orsù io sono annojata di questi tratti di figure di romanzo. Sentite: se.... Ma no partite

Ales. Spiegati.

Gra. Se io.... Ma no: che serve? Lasciatemi.

Ales. Ma spiegati.

Gra. Forse non capirete il senso delle mie parole. Se voi voleste capirmi, mi spiegherei, e forse, forse.... Ma già non importa niente. Credetemi; se voi mi abbandonate subito, mi fate un piacere.

Ales. Ma per pietà spiegati. Starò attentissimo alle tue parole.

Gra. Sentite adunque, e capitemi bene: se io fossi Dama, essendo voi Cavaliere, io vi amerei estremamente: o se voi foste zingano, essendo io zingana, voi sareste l'idolo del cor mio. Mi avete capito?

Ales. E tu vorresti, ch' io mi degradassi, mi prostituissi a tal segno di....

Gra. Sarebbe una prostituzione agli occhj degli ignoranti; ma agli occhj di quei pochi, che sanno pensar giusto, sarebbe un trasporto d'amore, che forse le mie qualità potrebbero giustificare. Se voi siete un militare, che sa far uso

uso della ragione dovete riflettere, che il nome, e l'abito non formano il cuore dell'uomo. Spesse volte sotto ricchissimi abiti, e glorioſissimi titoli si nascondono gli spiriti più falsi, e più vili: al contrario sotto rozzi panni, e vilissimi nomi s' occultano talora le anime più sincere, e sublimi; e tra queste forse l' anima mia si merita qualche attenzione. Ma con questo mio discorso non crediate, ch' io voglia sedurvi. Voi sareste un forsennato, se vi degradaste a tal segno, di cangiare il vostro nobile stato in un altro abjetto. Dunque allontanatevi da me.

Ales. Dovrò adunque lasciarti, e tu mel comandi?

Gra. Io non vi trovo ripiegho: o partire, oppur cangiarsi da Cavaliere in zingano: allora sarete l' unica delizia dell' anima mia, vi amerò co' maggiori trasporti del mio cuore, e vi sarò la sposa più fedele, più amorosa, più tenera della Terra: ma questo è un mio delirio, è un impossibile, come è impossibile, ch' io vi ami colla vostra nobil divisa.

Ales. Che lingua! Che espressioni d' incanto! Le alte idee di nobiltà, e di nascita cominciano a cancellarsi nella mia mente. (Se l' ascolto mi seduce costei. Ma pur per pochi istanti si ascolti.) Dimmi Grazioſa; è ver che tanto mi ameresti, se diventassi zingano?

Gra. Più, che l' anima mia.

Ales. Sarei l' uomo più felice della Terra. Ma Alessandro zingano! Che orrore! Prima la morte. E non potresti lontano da' tuoi zingani....

Gra. Piuttosto il ferro, il veleno, il fuoco, mil-

le morti piuttosto, che abbandonare i miei...
Presto: o partite voi, o me ne parto io.

Alef. Oh barbara passione! Oh sacro onore, che aspra guerra non fate voi al mio povero cuore! Ma la ragione.... Si: vinca pur la ragione, e termini l'incanto. Si abbandoni costei. Si fugga tosto.... E dove mai?... Alla morte piuttosto, che all' infamia. (*Fa moto di partire.*

Gra. E non ci rivedremo giammai?

Alef. Per colpa tua.

Gra. E mi abbandonate per sempre?

Alef. Tale è il tuo consiglio.

Gra. E la vostra bella passione fomentate così?

Alef. Così trionfa l'onore della passione. Addio. (*Parte.*

SCENA SESTA.

Graziosa sola.

Gra. EPpure mi dispiace, che m' abbia abbandonata. Io l' amo teneramente. E' forse superiore alla sua la mia passione. Ma s'io fuggo con lui, oltre gli altri precipizj, a' quali infallibilmente mi espongo, egli è certissimo, che quando avrà soddisfatta la sua passione, io gli sarò misero oggetto di noja, di dispregio, e d' odio ancora.

SCENA SETTIMA.

Mario, e detta.

Mar. GRaziosa, quà vicino ti attende nostro Padre. Andiamo presto, acciocchè egli ti vegga, perchè è in sospetto, che ti sia lasciata sedurre da Alessandro; seduzione, che a te riuscirebbe assai funesta per mille motivi; poichè il suo amore finirebbe presto; e la noja, il pentimento suo durerebbero sempre.

Gra. Ah caro fratello, io so bene, che gli uomini si annojano più presto di noi, di quello, che noi ci annojamo degli uomini; e se hanno commesso un fallo, proveniente solo dalla lor cieca passione, lo imputano poi ai nostri inganni, alle nostre seduzioni, malgrado i disinganni, che ha dato loro la nostra ragione. L' uomo nel furore de' suoi amorosi trasporti promette, giura, piange, e vilissimamente si abbatte, per farne acquisto di noi; ma quando ha ottenuto il suo fine, dileguato il vapore della passione, da sovrane, che eravamo, diventiamo schiave de' nostri tiranni, e da idoli delle loro adorazioni, vittime dei loro strapazzi. Ed io, potrei sopportar io il più lieve insulto d' uno sposo crudele? Io, che sento in me stessa, ad onta della mia bassa condizione, uno spirito sublime, che mi fa arrossire spesso di quel che sono? Ah! perfida sorte, e perchè non mi hai tu dato una nascita pari alle idee sublimi del mio spirito, o almeno uno spirito adattato a' volgari pensieri della mia nascita? Ma si opprimano queste riflessioni, che non possono, che opprimere il mio cuore. Mario, andiamo da nostro Padre.

Mar. Andiamo. (*Partono.*

SCENA OTTAVA.

Aleſſandro con tre bravi, che occulterà in varie parti del boſco.

Aleſ. POichè vi ho ritrovato in queſto boſco, e ſiete pronti a eſeguire i cenni miei, occultatevi non troppo da me lontano; e quando ſentirete, chiamarvi dalla mia voce, ſiate preſti a rapirla, e condurla al loco prefiſſato. (*Si occultano.*) Io vorrei allontanarmi da lei, ma la mia violenta paſſione mi traſporta verſo un' oggetto, che ſarà forſe la cagione del mio precipizio. Spiacemi, che il Vice-Rè è ſolito cacciare per queſti boſchi. Non vorrei averne con eſſo lui un incontro, che mi riuſcirebbe aſſai funeſto. Egli a me non è noto, nè ſon io noto a lui. Se m' imbatto con eſſo, biſognerà fargli paleſe il mio grado, il mio nome, e allora ....

SCENA NONA.

Grazioſa, e detto.

Gra. ECcolo, che va in traccia del ſuo precipizio: Il ſuo pericolo fà, ch' io ritorni quì ſenza veder mio padre. Aleſſandro, queſto boſco è fatale per voi. Solo il ſuo aſpetto dovea recarvi orrore. Qua in queſto medeſimo loco voi ſiete ſtato aſſalito, legato, e condotto a morte. Io non poſſo garantirvi dal

dal voſtro eccidio, ſe ſiete per la ſeconda volta aſſalito. Mio padre, e gli altri zingani hanno giurato, pieni di furore, e di rabbia di ſvenarvi, ſenza dilazione, nel punto, che vi colgano, ragionando con me. Partite ſubito: in queſto iſtante partite.

Aleſ. Parto; ma parto con te. Olà ſubito all' impreſa. (*Eſcono i bravi, e la rapiſcono.*

Gra. Ah! traditori! Padre: Mario.

SCENA DECIMA.

Detti, e il Vice-Rè, che armato da Cacciatore eſce con impeto.

Vice. PErfidi. (*Fuggono i bravi con D. Aleſſandro, e gli laſciano Grazioſa, che egli ſoſterrà come ſvenuta per pochi iſtanti.*) Coſtei parmi una zingana.

Gra. Padre. Fratello. (*traſportata.*

SCENA XI.

Aurelio, e Mario armati, e detti.

Aure. AH! figlia! Eccoti il Padre. (*S' abbracciano, e il Vice-Rè oſſerva attentamente.*

Gra. Oh! Ciel! Chi veggo mai! (*Oſſerva il Vice-Rè, ſoſpeſa per poco.*) Oh mio prode liberatore! Eccoci alle voſtre piante, a proteſtarvi la noſtra eterna riconoſcenza. (*I tre ſi gettano a' piedi del Vice-Rè.*

Aure. Signor, giuſtizia. E' mia figlia.
Mar. E' mia ſorella.
Vice. Alzatevi. Chi ſono quei malvagj?
Gra. Ci ſono affatto ignoti.
Vice. Voi due ſubito a rintracciarli. Ci rivedremo tra poco, e me ne darete contezza. (*parte.*

SCENA XII.

Aurelio, Mario, e Grazioſa.

Aure. FIglia, forſe Aleſſandro... quel forſennato ti ha?...
Gra. Lo ha acciecato la ſua paſſione, e da lui aſſalita, tentava...
Aure. Mario, ſubito a raggiungerlo, e a dar parte al Vice-Rè.
Mar. Vengo con voi. (*partono.*

SCENA XIII.

Grazioſa ſola.

Gra. INfelice Aleſſandro! I ſuoi traſporti naſcono dal ſuo amore per me, ed io glieli perdono, perchè provengono d'una cagione sì bella. Si corra adunque, a pregare mio Padre, e ſalvare il mio amante. (*parte.*

Fine dell' atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aleſſandro, e Grazioſa.

Aleſ. DUnque gli altri zingani, inſieme con tuo Padre, ſono riſoluti a querelarmi, ſe io non acconſento a farmi zingano, e a ſpoſarmi con te? Ma tu, e tuo fratello non potete tacere, e non paleſarmi al Vice-Rè?
Gra. Se ſiamo chiamati, non poſſiamo ſmentire noſtro Padre. Aleſſandro, non c' è rimedio. Biſogna riſolvere: o farvi zingano, e mio ſpoſo, oppure andar profugo, e ramingo pel mondo col nome vile d'aſſalitore della oneſtà d'una fanciulla, che merita da voi tutt'altro, che un' azione così indegna.
Aleſ. Aleſſandro ſpoſo di Grazioſa è un dolce nome, che luſinga la mia paſſione, e che ſi adatta, atteſi i miei traſcorſi, al dettame della ragione, e al dritto della giuſtizia. Ma Aleſſandro nobile, Aleſſandro zingano!
Gra. Aleſſandro zingano ſarà un' uomo giuſto, ed oneſto, ſpoſandomi: e Aleſſandro nobile, abbandonandomi, ſarà un profugo avvilito, deteſtato da tutti, e perſeguitato dalla giuſtizia degli uomini, e del Cielo.
Aleſ. E vuoi tu perſuadermi a trasformarmi in zingano?
Gra. E queſta voſtra trasformazione, che gran meraviglia ſarebbe?

Aleſ. Una perſona nobile della mia naſcita, e del mio rango!

Gra. E quanti perſonaggi aſſai più illuſtri di voi, in naſcita, in grado, in talento pel noſtro ſeſſo hanno fatto ſorprendenti trasformazioni?

Aleſ. Ma tra loro, e me vi ſarà ſtata qualche differenza.

Gra. Ecco la differenza: che eſſi hanno fatto il cangiamento del loro ſtato, ſecondando i capricci di femmine d'una vil naſcita, e d'un' anima più vile: ma voi ſecondereſte non già il capriccio, ma la ragione d'una donna vile per naſcita, ma nobile per coſtume.

Aleſ. Perdonami. Non poſſo ridurmi a ſecondar le tue ragioni.

Gra. Partite adunque.

Aleſ. Con te.

Gra. Senza di me.

Aleſ. E vuoi tu, ch' io reſti . . . .

Gra. Privo di riputazione, ſe mi abbandonate.

Aleſ. Sarà nella tua immaginazione; ma dagli uomini . . .

Gra. Sarete deteſtato.

Aleſ. Dentro me ſteſſo almeno . . . .

Gra. Troverete il rimorſo, la diſperazione, l'orrore.

Aleſ. Eh che col tempo tu ſteſſa . . . .

Gra. Vi odierò ſempre, vi deteſterò eternamente. (*Riſoluta in atto di partire.*

Aleſ. Fermati. (*La ferma*) A qual furioſo vaneggiamento ti abbandoni? Per pietà ricomponi quel ſembiante.

Gra. O laſciatemi ſubito, oppur . . . (*In atto veemente di partire.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Mario un poco da lontano, e detti.

Mar. GRazioſa, qual contraſto, quale agitazione è mai queſta? Aleſſandro, le voſtre violenze ſono troppo eccesſive, e troppo frequenti.

Aleſ. Dimanda a lei, ſe da me ha ricevuto oltraggio.

Mar. E perchè ſei agitata a queſto ſegno?

Gra. Dimanda a lui, ſe ne ho tutta la ragione.

Aleſ. Perchè ripugno a farmi zingano, e la trattengo; acciocchè mi accordi tempo per deliberare.

Mar. Eppure, Aleſſandro, voi ſiete tra due orribili eſtremi, e biſogna riſolvere ſubito: o fuggire dovete diſonorato, e ramingo; oppur ridurvi alla noſtra miſera condizione. Da me, e da Grazioſa non riceverete offeſa alcuna; ma mio Padre, e gli altri zingani partono ſubito a querelarvi al Vice-Rè della voſtra paſſata violenza. Riſolvete preſto.

Aleſ. Non ſo dove mi ſia. Sono fuor di me ſteſſo. Non poſſo riſolvermi.

Gra. Io riſolvo per voi: partite ſubito, abbandonatemi, fuggite da me lontano; e poi . . . .

Aleſ. Oh Ciel! Che cimento attroce!

Gra. Si. Perdetemi per ſempre, dimenticatevi di me, odiatemi ancora, quando io (ſi vel confeſſo) quando io teneramente vi amo; e ſarà il voſtro abbandono cagione del mio pianto, della mia . . . .

Aleſ. Taci.

Gra.

Gra. Della mia disperazione, della mia morte. Ah! caro fratello, per pietà sostienmi, sostienmi, che incomincio a mancare. (*Si appoggia a suo fratello.*

Ales. Graziosa, ti riconforta. Eccomi. Son pronto a compiacerti. Alessandro è tuo, e sarà quel che tu vuoi.

Gra. Non posso credervi. Mi avete tradita mille volte. Siete un menzognero, un falso. Andiamo, Mario. Abbandoniamo questo core ostinato, mancator di fede, di parola, d'onore.

Mar. Addio, Alessandro.

Ales. Fermatevi. Non posso più resistere. Eccomi, Graziosa, eccomi tuo sposo, e tuo zingano.

Gra. Non posso credervi. Voi ne burlate.

Ales. Vi parlo risolutissimo. Correte a vostro Padre; ditegli la mia risoluzione, e fate presto ritorno a questo luogo.

Gra. Siete un' incostante. Tra pochi momenti sarete pentito.

Ales. Non lo sarò giammai.

Gra. Mel promettete sincero?

Ales. Sinceriſſimo.

Gra. Impegnate tutta la vostra fede?

Ales. Sull' onor mio tel giuro. Ecco la mia mano. Sei convinta?

Gra. Lo sono. Ora sì, che mi siete più caro dell' anima mia.

Mar. Andiamo a farlo palese a nostro Padre, ch' io temo non sia già partito.

Gra. Si. Corriamo subito. Addio dolce, e sospirato bene del cor mio. Non allontanarvi da questo luogo, che tra pochi istanti ci rivedremo. (*Partono.*

SCE-

SCENA TERZA.

Alessandro solo.

Ales. ALessandro, qual promessa hai tu fatto? E con qual nome tu, con qual nome d' infamia hai te stesso chiamato? Alessandro zingano! Questa voce vile non ti fà raccapricciare d' orrore, e morir di pentimento? E tu, potrai spogliarti tu di questa nobil divisa, per ricoprirti d' un' abito ignominioso? E in vece d' udire il tuo glorioso titolo di Militare, soffrir potrai udirti chiamare col nome infame di zingano, di superstizioso, e forse d' assassino? Oh! Ciel! Che nomi! Che orrendiſſime voci! E talora, vivendo tra gente rea, oppresso d' una calunnia, talora lo squallor, e l' orrore d' un carcere tenebroso porrano obbrobrioso fine a' tristi giorni miei? E diventerò forse spettacolo di terrore alla sbigottita plebe sopra un patibolo spaventoso? Ah! Funesti pensieri miei! Ah! Terribili presentimenti, ma forse veri! No non saranno mai veri. Si fugga tosto.... ma la parola sull' onor mio data a Graziosa? E poi, se parto, io manco alla promessa fede, divento un misero vagabondo; e la tristezza, la disperazione, il furore mi conducono al mio esterminio. Qual mezzo adunque può ritrovare un' infelice, per ischivar tanti mali, e tante infamie?.... Ma la morte?.... Non ho io la morte nella mia mano? Si. (*Cava un ferro, e accenna ferirsi.*) Un colpo solo...

SCE-

SCENA QUARTA.

Mario, e detto.

Mar. ARrestatevi. Cedetemi questo ferro. (*Glielo prende.*) Senza udirla da voi, conosco ben io la cagione di questo vostro sanguinoso trasporto. La vostra violenta risoluzione di eleggere un vile stato, vi ha condotto a questo eccesso abominevole. Rasserenatevi, e sentite da un vero amico un giusto consiglio, vantaggioso all' onor vostro, al vostro amore. Vestite per qualche giorno il nostro abito; adattatevi, o fingete disinvoltamente adattarvi alla nostra umile condizione. Io raccoglierò i vostri abiti, e gli terrò presso di me ben custoditi. Intanto persuaderò mia sorella Graziosa a fuggir con voi; e sul momento di partire vi restituirò la vostra nobil divisa.

Ales. Ah! Mario, tu sei stato per me un genio benefico, che mi ha rischiarata la mente, e confortato il cuore: ma poichè tanto t' interessa la mia amicizia, ecco, ch' io voglio farne di te la maggior prova. Senti: in questi pochi giorni, che ho da soggiornare tra voi, voglio vestire i tuoi panni, e chiamarmi col tuo nome, vestendo tu la mia divisa, e chiamandoti Alessandro.

Mar. E a qual fine?

Ales. Voglio, che così trasformato finga d' esser tu il Capitano Alessandro, e che tu vada col mio nome, e divisa a visitare Lucrezia per due

due, o tre volte solamente. Amico, ha saputo costei, come trascorsi sono molti giorni, dacchè sono giunto a questa città, e meravigliata, ch' io non vada a visitarla, mi rintraccia da per tutto; ed è risolutissima, se tra poche ore non mi vede, di lamentarsi col Vice-Rè suo Padre della mia indifferenza, a lei veramente ingiuriosa. Per ischivare adunque ogni rischio di essere io ricercato, e discoperto, fingi tu d' essere Alessandro, và tosto a visitarla, e fingi amore per lei: Tra pochi giorni io partirò con tua sorella, e verrai tu meco, abbandonando i tuoi abjetti compagni; ch' io ti prometto esserti amico fedele, e compagno inseparabile tutto il tempo del viver mio.

Mar. La impresa non può esser più pericolosa: tutta via la gratitudine a' vostri beneficj, e l' amicizia mi costringono a compiacervi. Andrò al palazzo del Vice-Rè, a presentarmi a Lucrezia col vostro nome, e colla vostra divisa.

Ales. Andiamo dunque a spogliarsi, e a imprestarsi vicendevolmente i nostri abiti. (*Partono.*

SCENA QUINTA.

Aurelio, Graziosa, Ippolita, e Giulia.

Aure. ORA sono contento appieno, contentissimo, e vi lascio godere la vostra pace, sinchè vi venga fastidio, se volete. Sposandoti tu con esso lui, sono già finiti i titoli di Cavaliere, e di Militare. Zingani siamo noi, e zin-

e zingano sarà egli. Saremo tutti pari, ed ecco il fondamento della pace fra tutti noi. E tu, che sei mia figlia, gli dei inspirare la massima d' una pronta ubbidienza a me; perchè, essendo tu la sua sposa, io divento in certo modo suo Padre.

Gra. E in quali cose volete, che vi ubbidisca?

Aure. Principalmente nelle cose, che appartengono all' interesse. Voglio, che venda subito i suoi abiti, la biancheria, le gioje, e consegni a me tutto il ricavato, senza riservarsi un solo bezzo; acciocchè io proveda a' suoi tempi a' bisogni di tutti noi.

Gra. E volete voi, che una persona nobile faccia queste vendite, e questi raggiri?

Aure. E perchè no? Non è diventato un zingano? Dunque non è più persona nobile. E le persone nobili, quando lasciano d' esser tali, fanno ancor esse i loro raggiri, e le loro truffe. Fagli, fagli pur vendere i suoi panni, e procura, che mi consegni il denaro, che tra noi tutti faremo la divisione a suo tempo.

Giu. E perchè non comparisce questo novello sposo, e nostro compagno?

Ipp. Và presto a ritrovarlo, e lo conduci da noi, vestito da zingano, che moriamo di voglia di veder questo spettacolo.

Gra. Vado a compiacervi. Ve lo conduco tra pochi istanti. (*Parte.*

SCE-

SCENA SESTA.

Aurelio, Ippolita, e Giulia.

Aure. SOno l'uomo più allegro di questo Mondo.

Ipp. Eppure dovete esserlo molto poco.

Aure. Perchè?

Ipp. E non prevedete, che Alessandro tra noi vi sarà in uno stato di somma violenza? E come volete, che si adatti ai nostri inganni, alle nostre superstizioni, ai nostri contratti, alle nostre truffe, a' nostri....

Aure. Eh sì: si adatterà, si adatterà. Ma non sai tu la gran forza d' amore? Amore sa fare i più stupendi prodigj, e rare trasformazioni, e rende eguali le più distanti condizioni. Eh sì: si adatterà, si adatterà.

Giu. Eh sì: si adatterà a fuggirsene da noi, o solo, o colla vostra figlia.

Aure. E ti par, che non ho prevenuto questo disordine? Sicuramente, ch' egli nè avrà un gran timore d' essere scoperto, restando in Spagna: e per questo con esso lui abbandoneremo questa Nazione, e andremo a passare i nostri giorni in paesi stranieri.

Giu. Oh così pensate saviamente. Ed io sono disposta a seguir voi a qualunque parte del Mondo.

Ipp. Ed io non veggo l' ora di partire, perchè in questa Città sono troppo note le nostre virtù. Ma quanto tarda a venire questo Capitano trasformato in zingano.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Grazioſa da lontano, che s' introduce con Aleſſandro pigliato per mano, veſtito da zingano cogli abiti di Mario, e detti.

Ipp. ECcolo. Evviva il Signor militare inzinganato infino alle viſcere.

Giu. Evviva il grande Aleſſandro veſtito in ſuccinto.

Aure. Evviva pur il fior, la meraviglia, e la gloria di tutti i zingani.

Ipp. Ma queſto abito mi ſembra.... (*Si avvicina, e gli oſſerva l' abito.*) Oh incominciamo male, incominciamo molto male. Voi avete ſpogliato, o avete rubato l' abito a un noſtro zingano per veſtirvi.

Giu. E' vero: queſto è l' abito di Mario. Eh amico, voi rubando, incominciate molto male a far da zingano.

Aure. Anzi io dico, che ſe ha rubato, incomincia molto bene a far da braviſſimo zingano.

Aleſ. Veggo ben, che ſcherzate; poichè tutti potete eſſere perſuaſi, ch' io non mi avrei meſſo l' abito di Mario, ſe egli non me lo aveſſe impreſtato per qualche giorno. (Che roſſore, che orror non provo, vedendomi tra anime così ſcellerate!)

Aure. Amico, biſogna aver un poco di ſofferenza. Tra noi è bandito quello, che ſuol chiamarſi tratto civile, e parole di buona creanza. Noi ci trattiamo ſempre con ſomma confidenza, e libertà. Onde voi da queſto giorno

no incominciate una vita affatto libera; e dovete vivere, ſenza il menomo ſentimento d' onore, e riputazione. Ma già col tempo vi adatterete alle noſtre maſſime; e farete una competente figura tra noi.

Giu. Ma ſopra tutto dovete eſſere ſvelto di mani, e di gambe; colle mani biſogna uſar tutta l' arte per far certi giuochi inviſibili di proprio vantaggio; e colle gambe biſogna adoprar tutta la prontezza, e agilità per non diventar un poltrone dentro una carcere.

Ipp. E la lingua biſogna eſercitarla in bei raggiri, impoſture, e invenzioni. E poi dovete adoprare le armi indifferentemente in ammazzar uomini, e beſtie, ſecondo la occaſione, e ſenza riguardo. Così farete un braviſſimo zingano.

Aleſ. (Oh! nome vile! Oh! infami arneſi! Benchè vi debba adoprare per poco tempo, non oſtante mi ſiete odioſi, e deteſtabili.)

Gra. Padre, amiche, permettete, che col mio natural riſpetto, e franchezza, laſciando a parte ogni ſcherzo, vi faccia un ſerio diſcorſo, il quale mi coſtringe a farvi la mia invariabile oneſtà. Io in queſto giorno fò l' acquiſto d' uno ſpoſo amabiliſſimo. Eccolo.

Ipp. Lo vediamo. Si: lo vediamo. Non biſogna, che ne lo moſtri con tanta pompa. Giulia, che ſuperbia per aver marito?

Giu. Ma che marito? Per averlo, gli ha fatto avanti perdere il giudizio. No, che ſe prima non diventava un pazzo, non era tuo marito.

Aure. Tacete, e ceſſate una volta d' eſſere inſolenti.

lenti. Voglio, che ſia aſcoltata mia figlia, e che parli liberamente, ſenza eſſere interrotta. Parla.

Gra. Sentite: Aleſſandro adunque è mio ſpoſo; ma Aleſſandro mi è ſuperiore d'aſſai. Io ſaprò unire tutta la fedeltà, e tutta la tenerezza di ſpoſa con tutto il riſpetto, e con tutta la ſtima d'una donna, che ſi riconoſce inferiore aſſai a ſuo conſorte. Io avrò ſempre innanzi agli occhj, e ſaprò diſtinguer bene queſti due nomi, che mi convengono, vale a dire, di tenera ſpoſa, e di ubbidiente ſuddita: nè abuſerò giammai dell'aſcendente ſopra di lui, che forſe potrebbe darmi il ſuo amore per me. Quei rozzi panni, e quel ſuo umile ſtato io gli guarderò ſempre con ſommo riſpetto, come iſtrumenti d'un tremendo ſacrificio, ch'egli ha fatto per me, ſenza meritarlo: e in queſta ſua miſera condizione, anzi che diſpregiarlo, mi ſarà ſempre più adorabile. Con queſto voglio ſignificarvi, che ſe io, benchè ſpoſa d'Aleſſandro, adopro verſo di lui i rifleſſi più riſpettoſi, e più giuſti, voi, che non gli ſiete ſpoſe, e voi, che ſiete un'umile zingano, dovete imitarmi, trattandolo colla maggiore ſtima, e venerazione. Credo, che vi piegherete a' queſti miei giuſtiſſimi ſentimenti, che ſono tanto conformi alla legge della natura, ai dritti della giuſtizia, e al penſar di qualunque perſona, che ne abbia un qualche lume di ragione, e nutra un qualche ſenſo d'umanità.

Ipp. Quante parole gonfie, e ſuperflue. Che raggiro

giro di eſpreſſioni, e quanta affettazione, per darne a capire una coſa, che noi non vogliamo capire? Pretendi forſe colla tua ſuperbia imporre a noi, e darne ſoggezione? Ella penſa eſſer diventata una principeſſa. Ho inteſo: il nuovo ſtato le ha fatto dar volta al cervello. Povera pazza. Andiamo Giulia, che non poſſo ſoffrir tanti delirj.

Giu. Si ſignora. Non ſi biſogna tanta rettorica, per dir tanti ſpropoſiti. Andiamo. (*Partono Ippolita, e Giulia.*

SCENA OTTAVA.

Aurelio, Aleſſandro, e Grazioſa.

Aure. VOI dite mille ſciocchezze, ma Grazioſa parla da Matrona ſaggia, e prudente. Tuo Padre ſarà il primo a ſecondar le tue maſſime, e farle oſſervare agli altri. Parto, e vi laſcio in libertà. Addio (*Parte.*

SCENA NONA.

Grazioſa, e Aleſſandro.

Aleſ. IL più gran Monarca del Mondo invidierebbe la mia ſorte, ſe a lui foſſe nota la generoſità del tuo cuore, e la ſublimità del tuo ſpirito. Ti giuro, che Aleſſandro non invidia la felicità d'un Monarca, poſſedendo Grazioſa. Tu mi fai conoſcere appieno i volgari pregiudicj, e l'acciecamento degli uomi-

ni ſulla ſcielta d'una compagna. No, che non rende felice l'uomo una compagna circondata di faſto, e colma di ricchezze, e di titoli. Queſte coſe ci opprimono alle volte; e in vece di renderci contenti, ne rendono eſtremamente miſeri, e diſperati. Talora la ſuperiorità di rango, e di fortune in una moglie è la cagione della ſua triſta condotta; onde ne reſta vilmente oppreſſo da' ſuoi inſulti un povero mal avveduto conſorte. La uniformità di maſſime giuſte, e la bontà di due cuori, dolcemente uniti, ecco ciò, che forma la felicità dell'uno, e dell'altro ſeſſo. Queſto abito negletto, e queſta umile condizione mi colmano d'allegrezza; perchè ſono ſtati i mezzi, coi quali ſon giunto a poſſeder te, che ſei l'unico oggetto, che mi ſarà caro, e adorabile tutto il tempo della mia vita.

Gra. E Lucrezia la figlia del Vice-Rè?

Aleſ. Non ti ho detto, che neppur la conoſco?

Gra. Eppure....

Aleſ. Dubiti ancor? Eccomi pronto a darti qualunque prova, che tu voglia. E poi ti pare, ch'io amerò una Dama, che il Vice-Rè ha adottato per figlia, ma, che non ſi sà qual ſia ſuo Padre naturale? Ma già queſti ſono inutili diſcorſi. Chiedimi qualunque prova, onde tu poſſa reſtar appien convinta, ch'io non la conoſco.

Gra. Venite dunque meco da leî. Io la conoſco, ed ella mi vede aſſai volentieri. Ecco l'unico mezzo, per iſcuoprire evidentemente, ſe voi la conoſcete.

Aleſ.

Aleſ. Veramente non potevi chiedermi una prova più ardua, nè eſpormi a un cimento più pericoloſo. Tuttavia voglio compiacerti. Tu vedrai, come Lucrezia mi crede un zingano ſimile agli altri. Andiamo pure da lei.

Gra. Andiamo. (*In atto di partire.*

SCENA DECIMA.

Vice-Rè, Grazioſa, e Aleſſandro eſtremamente confuſo.

Vice. E così? Quei empj rapitori ſono ſtati da voi ſcoperti?

Gra. Siamo andati in traccia, nè finora ci è ſtato poſſibile ritrovarli.

Aleſ. (Che incontro pericoloſo, e terribile! Se egli ſapeſſe chi ſon'io!)

Vice. M'immagino, che chi tentava rapirti era ſolo l'Officiale: gli altri ſaranno ſtati anime vili, e mercenarie, pagate da lui per ajutarlo nel ſuo infame diſegno?

Gra. Mi ſono ignoti tutti; nè altro ſo, che eſſere ſtata all'improvviſo in un momento rapita, ſenza ſapere da chi.

Vice. A qualunque coſto ſaprò ſcoprir ben'io, chi ſia il Militare; il quale, pel ſuo grado, mi è ſubordinato più immediatamente d'ogni altro. Chi è quel zingano, che è a fianco tuo?

Gra. E' mio ſpoſo.

Vice. Ebbene ſentimi tu: il rapimento di tua ſpoſa offende te nell'onore più, che neſſun'altro. Sei l'anima più vile, ſe non procuri

colla maggior anſietà ritrovare quello ſcellerato Ufficiale, e farmelo paleſe. Se me lo ſcoprirai, cento ſcudi ſaranno il tuo premio. Andate.

Gra. Tutti, e due faremo i maggiori ſforzi, per ubbidirvi. Andiamo.

Aleſ. (Oh! Ciel! Che confuſione; che orrore!) *Partono.*

SCEMA XI.

Vice-Rè ſolo.

Vice. LA collera, ed il roſſore pel rapimento di ſua ſpoſa, facevano ſtar quel zingano innanzi a me con un volto, così dimeſſo, e riſervato al mio ſguardo, che non lo ho ravviſato niente. Volo ancor io, ad eſeguir ogni mezzo, per iſcuoprir quei malvagj. (*Parte.*

Fine dell' atto terzo

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala del Palazzo del Vice-Rè.

Lucrezia, Don Alonſo, e Mario con nome, e abito d' Aleſſandro.

Luc. ALeſſandro, ſiete veramente cavaliere, e fate paleſe col voſtro tratto, che meritate di eſſerlo. Queſti è mio fratello, e ſarà inſieme il voſtro amico; onde poſſiamo parlare con libertà. Sentite: noi due ſappiamo, che noſtri Padri hanno ſtabilitto le noſtre nozze; ma io non ſo ancora, ſe il voſtro genio vi acconſente, nè voi lo ſapete del mio. Del noſtro core noi ſoli ſiamo i padroni; e ſu queſto particolare poſſono giuſtamente i noſtri Padri dare a noi un ſugerimento, ma non mai farne una violenza. Mi ſono ſpiegata abbaſtanza, e potete capirmi. Ora attendo la voſtra riſpoſta, conforme alla voſtra naſcita.

Mar. (Coſtei m' innamora, e mi ſi raddoppia il tormento.) Lucrezia, che che ne ſia della mia nobile naſcita, io in me non ſtimo altro, che la mia ſola oneſtà, e ſull' onor mio vi giuro, che tra voi, e me paſſa una così gran diſtanza, ch' io v' inganerei, e tradirei me ſteſſo, ſe acconſentiſſi alle noſtre nozze, credendomi degno di poſſedervi. (Se ella ſa-

peſſe, ch' io nato ſono un vile, e miſero zingano!)

Luc. Ho inteſo: voi mi rinfacciate la mia naſcita a confronto della voſtra. Se finora i miei genitori non ſono paleſi, i miei ſentimenti vi poſſono far conoſcere abbaſtanza, che eſſer deve nobile la mia origine. Ne il Vice-Rè mi chiameria ſua figlia; nè per tale m' avria adottata, ſe non mi credeſſe degna di eſſerlo, e degna ancora d' eſſere ſpoſa di Aleſſandro.

Mar. Il Ciel m' inceneriſca con un fulmine, ſe io ho tentato colle mie eſpreſſioni tacciare i voſtri natali. Le voſtre nobili qualità ſono tanto ſuperiori alle mie, ch'io mi riconoſco indegno affatto di poſſedervi contro il mio genio, e l'amore, che ſento per voi. (Oſcuri natali miei, ora più che mai mi ſi rende intollerabile la voſtra infamia!)

Luc. Quando i voſtri ſentimenti ſieno ſinceri ...:

Mar. Sono ſinceriſſimi. Io conoſco bene me ſteſſo. Credetemi: ſono troppo indegno di meritarvi.

Lucr. Siete troppo umile, e corteſe; e per lo ſteſſo ne avete un nuovo titolo di poſſedermi.

Don Alo. Sembrami avvicinarſi le zingane con Grazioſa.

Mar. Le zingane! Vi riveriſco. (*In atto di partire.*

Luc. Perchè partite così all' improvviſo?

Mar. Biſogna che parta. Vi riveriſco. (*In atto di partire.*

Luc. Ma fermatevi. Le zingane forſe vi ſpaventano tanto, che ſolo al ſentirle nominare volete fuggir, anzi che partire?

Mar. A dire il vero, ne ho il maggior ribrezzo contro loro. So lo al ſentirle nominare, tutto mi ſconvolgo.

Luc. Per queſta volta biſogna tollerarle. Eccole.

Mar. (Oimè! Sono ſcoperto, e ſono perduto.)

SCENA SECONDA.

Ippolita, Grazioſa, Aleſſandro da zingano tutti ſorpreſi al veder Mario.

Ipp. MA come Mario!... Mario. (*Al voltarſi Lucrezia, e Don Alonſo verſo le zinzane, Mario farà motti alle zingane, che tacciano.*

Luc. Vi è nota quella zingana? (*A Mario accennando Ippolita.*

Mar. No.

Luc. E perchè vi chiama Mario?

Mar. Perchè è una pazza.

Gra. (Quà vi è qualche arcano, e biſogna non tradire mio fratello.) Io vel dirò Lucrezia: ſappiate, ch' io ho un mio ſpoſo zingano di freſco, che ſi ſomiglia un poco a Aleſſandro, e queſti ha nome Mario; onde ha voluto colei chiamare col nome di Mario il Sig. Capitano Aleſſandro per la ſomiglianza, che vi è tra lor due. Se non credete a me, guardate quel zingano, (*aditta Aleſſandro veſtito da zingano.*) guardatelo bene. Ditemi: non è vero, che Aleſſandro ſi aſſomiglia alquanto a Mario?

Luc. Sarà vero; ma io non diſcerno queſta ſomiglianza.

Gra. (Reſto perſuaſa, che tra loro non ſi conoſcono.)

Mar. Ma se ve lo ho detto, Lucrezia. Non sentite, che impoſture? diſcacciate quella truppa di birbanti dalla voſtra preſenza. Io non ſono già partito, per non mancarvi al riſpetto.

Luc. Io non ci veggo tanto male; nè ho ſentito altro, che alcuni ſcherzi, che non poſſono offendere alcuno.

SCENA TERZA.

Detti, e Giulia ſbigottita, e tutti agitati.

Giu. GRazioſa, Aleſſandro.... Oh Dio!... Tutti ſiamo perduti.

Gra. Come perduti? Perchè?

Giu. Io ſteſſa lo ho veduto co' propri occhj. E' quà nell' anticamera.

Gra. Chi? Spiegati.

Giu. Don Ceſare, il Padre d' Aleſſandro. Jeri ſera è giunto a queſta Città. Ora è venuto al palazzo, e vuol entrar quà dentro a riverir Lucrezia. Se ne coglie, miſeri noi.

Luc. Miſeri voi! Ma perchè?

Gra. Perchè noi lo abbiamo conoſciuto nella corte, ed è il maggior nemico de' zingani, che vi ſia a queſto Mondo. Vorria veder tutti noi brucciati vivi.

Mar. E' veriſſimo. Mio Padre ha un' odio implacabile contro loro; e ſe mi trova tra queſta gente infame, mi rimprovera aſpramente, mi deteſta, e forſe....

Aleſ. Se mi vede, mi sbrana tra le ſue mani. (*In atto di partire.*

Mar.

Mar. Addio, Lucrezia. (*In atto di partire.*

Giu. Eccolo. Siamo perduti.

SCENA QUARTA.

Detti, e Don Ceſare, che ſi affaccia con Aleſſandro. Queſti ſi fà indietro, corre a framiſchiarſi tra le zingane, e ſi cuopre il viſo colle mani. Mario và a fianco di Lucrezia: tutti reſtono attoniti, e Don Ceſare fermo da lontano dopo qualche iſtante della univerſal ſopenſione eſclama.

Don Ce. CHE veggo mai!... Ma come!... E' queſto un vaneggiamento, un ſogno! Aleſſandro mio figlio framiſchiato tra zingani, come ſe ei foſſe un zingano ſcellerato!

Gra. Subito partite voi tre, (*A Mario, Lucrezia, e Don Alonſo.*) partite ſubito, ch' io rimedierò a tutto. (*Mario prende per mano Lucrezia, e parte con Don Alonſo, ſi appreſſa a Don Ceſare, e gli baccia la mano.*

Mar. Andiamo tutti e tre. Tra poco ſaremo tutti giuſtificati. (*A Don Ceſare nel bacciarli la mano. Partono tutti e tre, facendoli una riverenza.*

SCENA QUINTA.

Ippolita, Giulia, Aleſſandro, e Don Ceſare, cui baccia la mano Graziosa, e conduce tra loro.

Gra. PErmettetemi ſignore, ch' io vi tragga da queſto voſtro sbaglio, e confuſione. Sappiate, che queſte due ſono Dame di queſta Cit-

Città, ed io ſono la prima Damigella di Lucrezia. Tra noi ſi era ſtabilito queſt' oggi far una compagnia di maſchere zingane, e zingani. Voſtro figlio è già maſcherato da zingano inſieme con noi; ed erano ſul punto di maſcherarſi Lucrezia, ſuo fratello, e quell'altro Officiale, quando voi ne avete colto ſul più bello del noſtro diſegno: noi lo volevamo eſeguire colla maggior ſegretezza. Ecco la cauſa della noſtra perturbazione: eſſer da voi ſorpreſi ſul fatto ſteſſo, quando non volevamo eſſere ſcoperti da alcuno.

Don Ce. Oimè. Reſpiro dalla mia oppreſſione. Che ſia mille volte benedetta la tua lingua, e la tua ſincerità. E tu, mio figlio, perchè reſti ancora nella tua confuſione? Vieni, e dammi un ſegno del tuo filiale amore, e riſpetto. (*Và verſo il figlio.*

Aleſ. Ah Padre, ſcoſtatevi da me, fuggitemi. (*Reſta attonito Don Ceſare.*

Ipp. (Oh Dio, che parole micidiali!)

Giu. (Se ſeguita a parlare, ne aſſaſſina tutti colla ſua lingua.)

Don Ce. Ma per qual cagione io deggio ſcoſtarmi? Veſtir quell' abito, e adoprare quei arneſi per un ſemplice divertimento non è un gran fallo, del quale io non poſſa perdonarti. Abbandona il tuo roſſore, e vieni al mio ſeno.

Aleſ. Allontanatevi da me, per pietà allontanatevi.

Don Ce. Non ſei mio figlio?

Aleſ. Si: ma ſono ancora.... ſono....

Don Ce. Chi?

Aleſ. Un' infelice, un....

Don Ce.

Don Ce. Spiegati.

Aleſ. Un.... Ah no, non vogliate ſaperlo. (Oh! Ciel! ſe egli ſapeſſe l'obbrobrio, che mi ricopre!)

Gra. Don Ceſare, giacchè ho principiato ad eſſere ſincera, voglio ſvelarvi tutto colla medeſima verità, e paleſarvi la cagione dell' affanno, che prova voſtro figlio.

Don Ce. Ti ringrazio con tutto il cuore, e benedico quel momento, che ho ritrovata te inſieme con mio figlio. Subito paleſami tutto, che ti ſarò grato eternamente.

Gra. Sappiate, che Aleſſandro ha una antipatia intollerabile, un ribrezzo infinito contro Lucrezia, la figlia del Vice-Re: e diventar ſuo ſpoſo ſarebbe per lui un ſacrifizio, al quale non potrebbe addattarſi giammai.

Ipp. Taci. Ecco Lucrezia.

Giu. (Il diavolo conduce coſtei, per fare ſpaſimar tutti noi.)

SCENA SESTA.

Lucrezia, e detti.

Luc. SIgnor, io reſto meravigliata, che eſſendovi i zingani eſtremamente odioſi, voi vi ſiate trattenuto tanto tempo con loro.

Gra. Mia cara padrona, riſparmiate le parole e la meraviglia. Io ſono reſtata quà per giuſtificar noi tutti. Noi ſiamo giuſtificati, e Don Ceſare perſuaſo. Non è vero?

Don. Ce. Si: queſta voſtra Damigella mi ha ſvelata

lata tutta la voſtra apparente trasformazione.

Luc. Qual Damigella? Qual trasformazione?

Don.Ce. A me non dovete occultarmelo. Sò tutto: sò tutto.

Luc. Ma coſa ſapete? Io non vi occulto niente.

Don.Ce. Eh, ch' io ſo compatire i piccoli traviamenti della gioventù.

Gra. Eh ſi: ſa compatire, ſa compatire.

Don.Ce. E poi vedo mio figlio maſcherato da zingano.

Ipp. (Oh diavolo maladetto! Siamo ſcoperte.)

Luc. Ma come! Quel zingano voſtro figlio! E maſcherato! Ma ſignor dove ſiamo? Quali coſe impoſſibili, e ſtravaganti parlate? Voi mi confondete il cervello.

Gra. Oh finiamola. Tutto queſto non è altro, che una burla, inventata da me per noſtro divertimento.

SCENA SETTIMA.

Don Alonſo, e detti.

Don.Alo. SUbito, Lucrezia, vien meco. Comanda il Vice-Rè, ch' io ti conduca da lui in queſto iſtante.

Luc. Aſpetta un ſol momento.

Don.Alo. Non poſſo. Noſtro Padre ne attende colla maggior ſollecitudine. Andiamo preſto, ſubito.

Luc. Aſpettatemi tutti. Quanto prima farò ritorno da voi. (*Partono.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Don Ceſare, Aleſſandro, e le zingane.

Giu. (ANdate in mal' ora, e fermatevi per tutta una eternità.)

Gra. Don Ceſare, permettete, che noi ci ritiriamo a ſpogliarci di queſti abiti, che ſe ne coglie il Vice-Rè in queſti arneſi, avremo a ſoffrire da lui i più acerbi rimproveri. Aſpettate quà un ſol momento, che ſubito vi ricondurrò Aleſſandro, e ſarete inſormato da me di molte altre coſe.

Don Ce. Andate in pace: e tu fà ritorno colla tua nobil diviſa. Sulle nozze, che tanto odioſe ti ſono, la diſcorreremo tra noi.

Giu. Oh bravo. La diſcorrerete tra voi.

Ipp. Si: con tutto il voſtro comodo.

Gra. Andiamo dunque.

Aleſ. (Oh Ciel, che vergognoſe impoſture!) (*Partono.*

SCENA NONA.

Don Ceſare ſolo.

Don Ce. LA mia debole mente, oppreſſa dalle aſpre vicende del viver mio, difficilmente può reggere ai nuovi colpi d' una ſorte avverſa. Ma quante illuſioni, quante contraddizioni non mi ſono accadute in queſti pochi iſtanti! Veggo mio figlio, e il medeſimo da me s' allontana, e mi fugge. Lucre-

zia

zia lo ſtima un zingano vile, e no lo riconoſce un nobile Militare. Quell' altra donna mi afferma eſſere in realtà Aleſſandro Militare, e ſolo in apparenza un zingano. Ma quai vaneggiamenti ſon queſti per indebolir più la ragione, e opprimere il core d' un vecchio infelice, d' un miſero Padre! A chi dovrò io preſtar fede?

SCENA DECIMA.

Vice-Rè, e detto.

Vice. Amè, che deteſto la falſità. Don Ceſare io me ne accorgo, che voi ſiete agitato da mille dubbj, e ſoſpetti. La mia amicizia vi prega quello, che potria comandarvi la mia autorità. Ritiratevi, e laſciatemi ſolo. Tra poche ore ſarete da me illuminato, e i voſtri dubbj ſaranno finiti.

Don Ce. Ma la cagione di....

Vice. Vi accerto, che avrete ſempre in me un vero amico. Subito in queſto iſtante dovete allontanarvi. Piegatevi alle inſinuazioni d' un' amico, ſe non volete ubbidire ai comandi d' un Vice-Rè.

Don Ce. Vi ubbidiſco. Quanti arcani tremendi! Quante illuſioni funeſte! (*Parte.*

SCE-

SCENA XI.

Vice-Rè ſolo.

Vice. UN ſervo del Capitano Aleſſandro, che ha ſpiato i ſuoi paſſi, mi ha reſo accorto de' ſuoi delirj amoroſi. Ma già ſono avviſate le guardie, che al ſortir di palazzo, ſieno arreſtati tutti. Tra pochi iſtanti ſaprò ſcoprir da me ſteſſo l' inganno, o la verità. Di tutto ho fatto conſapevoli miei figli; acciocchè non reſtino abbagliati da qualche illuſione.

SCENA XII.

Vice-Rè, e Don Alonſo.

Don Alo. SIgnor, tutti ſono arreſtati, e attendono i voſtri ordini in queſta ſtanza vicina. Ho creduto dover prevenire le voſtre intenzioni, arreſtando ancora un zingano vecchio al mettere il piede in palazzo, venendo in traccia delle zingane. Gli ho ſcoperto, e gli ho fatto trarre dal ſeno queſta borſa con cinquanta doppie. Io lo ho ſtimato un ladrone, e per queſto motivo lo ho fatto arreſtare. (*Gli porge la borſa.*

Vice. Hai oprato prudentemente. E' un ladro certo, ſe non è forſe un' aſſaſſino ancora. Fà adunque innoltrare il primo coteſto Vecchio ſcellerato.

Don Alo. Guardie, ſi tragga innanzi al Vice-Rè

quel zingano vecchio. (*Escono due soldati con Aurelio sciolto.*

SCENA XIII.

Aurelio con due soldati, e detti.

Vice. CHI sei?

Aure. Aurelio zingano, quell'infelice, che poche ore sono avete veduto prostrato a' vostri piedi in questo bosco vicino.

Vice. Quando?

Aure. Quando tentava rapire mia figlia Graziosa il Capitano Alessandro, e le siete stato voi il suo illustre difensore.

Vice. (Che ascolto! Questo è un nuovo delitto, ch' io non sapeva.) Appressati un qualche passo. (*S' appressa Aurelio.*) E' vero: tu sei quel desso. Rifletti bene a quel, che parli. Il Capitano Alessandro è stato il rapitore di tua figlia?

Aure. E per risarcire l'onor suo, si è sposato con lei.

Vice. Che parli? Si è sposato con lei!

Aure. E per diventar suo pari, ha voluto farsi zingano, quale il vedrete voi stesso, se lo fate passare avanti.

Vice. Orribili mostruosità! E questa borsa a cui l' hai tu rubata?

Aure. Ne ho fatto un legittimo acquisto.

Vice. In qual modo?

Aure. Non posso dirvelo.

Vice. Un zingano con cinquanta doppie in una borsa non può esser altro, che un ladro.

Tra

Tra poche ore sarà la tua morte il castigo del tuo latrocinio.

Aure. Spero, che non mi condannerà la vostra giustizia a un supplizio, se prima non è convinta la vostra ragione del mio delitto.

Vice. Guardie, conducetelo, e sia arrestato nei luoghi sotterranei di questa Reggia. (*Parte colle guardie.*) Che sieno tratti alla mia presenza tutti gli altri.

Don Alo. Olà, tragganfi tutti innanzi al Vice-Rè.

SCENA XIV.

Le tre zingane, Alessandro da zingano, Mario da Officiale, guardie, e detti.

Vice. DI voi tre, quale è la figlia d' Aurelio zingano?

Gra. Questa vostra umilissima serva.

Vice. Dunque sei tu quella, che poche ore sono, io liberai nel vicin bosco.

Gra. Appunto. Voi siete stato di questa infelice l' eroico protettore; e spero, che continuerete ad esserlo nelle presenti mie dolorosissime circostanze.

Vice. E chi fù allora il tuo rapitore?

Gra. Signor, voi siete umano, e pietoso: siami permesso dirvi, ch' io allora discorreva col mio liberatore, ma che presentemente io rispondo al mio giudice: onde, senza tradire la verità, io posso in questo luogo adoprar un linguaggio assai diverso da quello, che adoprai in quel bosco. Quegli, che tentava con

qualche sforzo condurmi seco, ne ha un' assoluto dominio sopra me stessa; e voi già sapete, che nessuno può veramente rapire una cosa, che appartiene a lui come propria.

Vice. (I modi rispettosi di costei, e il suo spirito meritano qualche attenzione.) Ma qual dominio può egli avere sopra di te?

Gra. Quel dominio, che può avere un legittimo consorte sopra la sua sposa.

Vice. Quale orribile impostura hai profferito?

Gra. Vi ho detto una terribile verità; benchè preveggo, che mi costerà spargere molte lagrime, e forse sangue.

Vice. Senti: se mi sei sincera, libera sei d' ogni castigo. Dimmi: quale è stata la cagione di questo tradimento, e seduzione tra voi?

Gra. Signor, se io fossi un' anima vile, vi risponderei, ch' egli mi ha pregato, e mi ha sedotto a stringer la sua destra; e se fossi una donna d' un trasporto fanatico, vi direi, ch' io lo ho lusingato, e tradito: ma io amo troppo la verità per ardire a sfigurarla; e voi siete troppo illuminato, e giusto per lasciarvi persuadere d'una lingua impetuosa, o bugiarda. Voi sapete, che due anime affatto uniformi nelle loro qualità possono innamorarsi, trascurando affatto le distinzioni di rango, di nascita, e d' interesse, distinzioni, che sono all' anima nostra solo esteriori accidenti: tali sono state le anime di noi due, hanno unicamente atteso all' onestà, al buon costume, al pensar loro, alle massime: si sono mutuamente vagheggiate; quindi è nata la sti-

stima, cagione del nostro amore, e questo finalmente ha formato tra noi due un vincolo indissolubile.

Vice. (Una zingana adopra uno stile sì nobile, e rispettoso! Resto sorpreso.) Palesami il nome di colui, col quale hai tu formato cotesto vincolo.

Gra. Voi mi compartirete la maggior grazia; permettendomi, che taccia: se vel paleso, temo, che ne resti offeso il possessor di me stessa.

Vice. Ti sia adunque accordata. Rispondetemi voi: chi siete? (*Accenna Alessandro.*

Ales. Non conosco me stesso.

Vice. I vostri genitori?

Ales. Sono indegno di nominarli.

Vice. La patria?

Ales. La ho perduta.

Vice. Il nome?

Ales. Non mel ricordo.

Vice. Sareste forse voi un nobile Militare, figlio dell' illustre personaggio Don Cesare, nato nella corte, e che ha per nome Alessandro?

Ales. Oh Ciel! Che smania d'inferno! Per pietà toglietemi colla morte al mio immenso rossore.

Gra. Signor, vi muova a compassione quell' innocente infelice, che in mezzo alla maggior confusione, sprezzatore di morte, sà conservarsi, e nobile, e valoroso. Interpretate con equità quel rossore. Arrossisce quel sembiante per la opinione degli uomini; ma resta tranquillo il cuore per le virtù, che possiede.

Mar. (Or ora sono interrogato anch' io; e non so cosa risponderc.)

Vice. (Mi sento troppo commosso. Sono costretto

a sospender qualunque risoluzione.) Don Alonso, fà, che sieno arrestati dove è quell' altro reo. Vanne.

Don Alo. Sarete ubbidito. Seguitemi. (*Alle guardie, che partono insieme con Alessandro, Mario, e Don Alonso.*

SCENA XV.

Vice-Rè, e le tre zingane.

Gra. SIgnor la vostra clemenza....

Vice. Si tronchi ogni discorso. Voi tre siete libere. Partite.

Gra. (Oh Ciel! proteggete la sublimità delle nostre anime, se gli uomini opprimono la bassezza della nostra condizione.) (*Parte.*

Giu. (Oimè. Giacchè non ho parlato finora, al fin posso respirare.) (*Parte.*

Ipp. (Oh no, no: mi basta per marito un zingano. Non voglio impegni con persone nobili.) (*Parte.*

Vice. Men vado a respirare dal mio affanno. Risolverò poi quello, che esigeranno da me l'onor mio, il dovere, e la giustizia. (*Parte.*

Fine dell' atto quarto.

TTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Vice-Rè solo.

Vice. OH! amore! insana passion d'amore, che non puoi tu! A quali orribili precipizj tu non conduci un misero acciecato, che si dà in preda a' tuoi violenti delirj! E qual tremenda agitazione non rechi tu al cor sensibile d' un Giudice, che punir dee colla morte i tuoi eccessi! Alessandro nobile, Alessandro Militare, e promesso sposo di mia figlia farsi rapitor forsennato d'una zingana, vile disertore, vilissimo zingano, e d'una zingana sposo!

SCENA SECONDA.

Vice-Re, e Don Alonso.

Don Alo. PAdre, quel temerario zingano impostore, chiamato Mario, e finto Alessandro, il vecchio zingano suo Padre, e il Capitano Alessandro, essendo tutti rei convinti, quanto prima può essere eseguita, qualunque sia, la vostra giusta sentenza.

Vice. Figlio, la sentenza è segnata. Dalla violenza d' un veleno morrà privatamente Alessandro: Aurelio, insieme con Mario, suo figlio, in un pubblico patibolo. Tu, che sei

il primo Officiale della mia guardia, fà, che la ſentenza ſia eſeguita quanto prima.

Don. Alo. Sarà eſeguita, e vendicata così la enorme offeſa, con cui Aleſſandro ha oltraggiato l'onor voſtro, quello di mia ſorella, e il mio. Non baſta la morte a vendicar l'affronto, che abbiamo ricevuto da lui, rifiutando la mano di Lucrezia a confronto di quella d'una zingana, e ſoſtituendo in vece ſua un ſordidiſſimo zingano per ſpoſo di Lucrezia. Sono contento della ſua morte.

Vice. Tu ſei contento, ed io ſono afflitto. Ah! figlio, rifletti, che la natura ha fatto ſimili tutti gli uomini. L'uomo è uguale all'uomo nel ſuo proprio eſſere. Tutti i mortali abbiamo le noſtre paſſioni, e ſiamo deboli tutti. Il delitto, che commette un noſtro ſimile, in vece d'infiammar la noſtra collera, ne deve agghiacciare il ſangue, penſando, che noi ſiamo capaci di eſſere ancora rei della ſua colpa medeſima. Con queſti rifleſſi, anzichè di sdegno, t'inveſti d'umanità, e ſecondo l'ordin mio ſi eſeguiſca la ſentenza. (*Parte.*

D. Alo. Eſeguirò i voſtri cenni. Sono giuſte le rifleſſioni di mio Padre; e finalmente ne provo anch'io diſpiacere per la morte di quei infelici. Un traſporto d'amore, del quale ſiamo tutti capaci, è la funeſta cagione di ſpargerſi tanto ſangue. Sono commoſſo, e confuſo.

SCE-

SCENA TERZA.

Grazioſa, e Don Alonſo.

Gra. ALonſo generoſo, eccovi inanzi a voi la più afflitta donna, e la più infelice della terra. Io vengo a implorare dal voſtro cor pietoſo una grazia, conforme alla dolce umanità della voſtra indole, e al miſero mio ſtato. Io ſo, che avete voi un'anima grande, capace di perdonare altre maggiori offeſe, che non ſono quelle, che avete ricevuto da mio fratello Mario, e da mio ſpoſo Aleſſandro. Io temo, che dalle guardie disdetto mi ſia l'ingreſſo nel luogo del lor arreſto. Ed io....

Don Alo. E tu non dei appreſſarti.

Gra. Pretendete un'impoſſibile. Dal proprio ſangue mi ſento traſportata con violenza verſo di loro. Rifletteте, che ſono oppreſſi tre adorabili pegni dell'anima mia, le cui ſventure mi rendono eſtremamente agitata.

Don Alo. E tu dei acquietarti.

Gra. Ma come potrò acquietarmi, e non correre precipitata a ſollevarli dal peſo delle catene, a provare anch'io i loro ſpaſimi, e ſoffrire inſieme con eſſi i loro tormenti, e la morte?

Don Alo. Ma ſe giunge a notizia di mio Padre: ch'io t'introduco...

Gra. Voſtro amabile genitore non è privo d'umanità. E poi quando ſi è negato mai tra gli uomini a una figlia, a una ſorella, a una ſpoſa dar gli ultimi ampleſſi al Padre, al fratello, allo ſpoſo, vicini all'ultimo loro eſterminio?

minio? Queſto mio pianto almeno intenerifca quel voſtro core benefico; e vi muovano a pietà l' immenſo affanno, e l' eſtremo abbandono d' una infelice, oppreſſa dal più barbaro deſtino. Così la voſtra glorioſa deſtra, ch' io bagno col mio pianto, ſi renda formidabile a' voſtri nemici, reſti ſempre vittorioſa nelle battaglie, e una ſorte propizia....

Don Alo. Taci. Affretta il paſſo, e ſieguimi. (*Partono.*

SCENA QUARTA.

Vice-Rè, e Lucrezia.

Luc. PErdonatemi: io diffido di Don Alonſo, e per la ſua indole generoſa, e per l' aſtuzia infinita di quella zingana. Senza dubbio coſtei ſi ſarà preſentata a lui: lo avrà pregato, commoſſo, e intenerito; e tra loro finalmente ſi troverà qualche preteſto per liberar quei perfidi dal meritato ſupplizio.

Vice. Lucrezia, tu t' infingi coſe affatto inveriſimili, come ſe foſſero vere, e le vedeſſi co' proprj occhj. Sei donna, ſei irritata, e il troppo deſiderio di vendicarti traſporta eccefſivamente la tua immaginazione.

Luc. Ma non ſapete voi, che razza di gente ſono i zingani? Non ſapete, che la loro profeſſione è di ſorprendere, di fare ſtravedere, e tradire, d' aſſaſſinare; in ſomma di eſeguire qualunque malvagità? E quella zingana? E' la femmina più impoſtora, più maligna, più deteſtabile.... Ecco il miſero Don Ceſare tradito da quella infame.

SCE-

SCENA QUINTA.

Don Ceſare, e detti.

Don Ce. SIgnor, vi ſarà qualche pietà verſo un miſero Padre afflitto, e un triſto figlio ſedotto?

Vice. E vi ſarà qualche compaſſione verſo un miſero Ciudice oppreſſo, che ne prova un' immenſo affanno coſtretto a punire un reo?

Don Ce. Ah Signor, voi potete bene ridurre al niente un' infelice oppreſſo, privandolo della propria eſiſtenza; ma dopo morto, potete voi con tutto il voſtro potere richiamarlo alla vita, che gli avete tolto? Queſto è un penſier giuſto, e tremendo, che ha fatto innorridire i Giudici più retti, che aſcoltano la voce d' umanità; e che gli ha renduto incapaci di ſegnar ſopra un foglio quei caratteri formidabili, che recano a un noſtro ſimile un danno il maggiore, e impoſſibile affatto a ripararſi.

Vice. Ma quando il delitto d' un reo è certo....

Don Ce. Allora deve punirſi: ma riflettete bene, che la giuſtizia eſenzialmente richiede, che il delitto ſia egualmente certo, che ne è certo il caſtigo; altrimenti non reggerebbe più la equità; poichè un delitto incerto ſi punirebbe con un certo ſupplizio. Riſpondetemi: i delitti de' rei vi ſono egualmente certi, come vi è certo il ſupplizio, al quale gli condannate?

Vice. Lo ſono.

Don Ce. Ah, caro ſignore, ſtento a perſuadermi.

Vice. Come?

Don Ce.

Don Ce. Dite: voi colla voſtra mano ſegnate, voi co' proprj occhj vedete la loro morte; e voi colla propria mano toccate, co' proprj occhj vedete i loro delitti? Adunque non ſiete egualmente certo dei loro delitti, come lo ſiete del loro ſupplizio. E poi quante volte lingue ſpergiure, ſituazioni violente, angoſcia, turbazione, timore, fanno comparire colpevole una perſona innocente? Soſpendete almeno per qualche tempo la ſanguinoſa eſecuzione: eſaminate più attentamente le colpe di quei infelici. Chi ſa, che per queſto mezzo non vi ſia manifeſta la innocenza di mio figlio. Ah! nome amato! Tenero nome di figlio, tu mi fai rinovare il pianto, palpitar il cuore, e mi....

Vice. Don Ceſare, voi inſidiate la mia fortezza, e, anzichè riſpettabile, voi rendermi volete un Giudice vile, e ſommamente debole. Se la ſentenza non foſſe ſegnata.... Se.... Ma no, perdonatemi, amico: la mia autorità non deve renderſi diſpregievole.

Luc. Ma Don Ceſare, a qual fine ſpargere tante lagrime, e moſtrar tanto affanno per un figlio ingrato, che vi ha ricoperto d' obbrobrio, abbattendoſi a una azione la più infame, e deteſtabile? Un perſonaggio illuſtre non deve ſtimar tanto il proprio ſangue; quando lo vede tinto d' una macchia moſtruoſa. Per qualche tempo vi recherà dolore la ſua morte, ma finalmente vi ſervirà di conforto, non vedervi più innanzi agli occhj la cagione della voſtra infamia.

Don Ce.

Don Ce. Ah Lucrezia, paſſa una gran differenza tra un Padre appaſſionato, e una amante irritata.

Luc. Ecco quella temeraria impoſtora.

SCENA SESTA.

Detti, Don Alonſo, e Grazioſa.

Luc. SIgnor, non permettete, ch' ella vi parli: ſe voi l' aſcoltate, ſenza dubbio ella vi ſorprende, v' inganna, e fà ſtravedere. E' capace d' indebolir la voſtra fortezza, e fraſtornare il diſegno della voſtra giuſta ſentenza.

Gra. Signora, placatevi per pietà.

Luc. E ardiſci a parlarmi ancor? Ti adopri in vano a ſedurmi. No, tu non potrai ſorprendere la mia ragione colle tue ſeduzioni. Tu dovevi eſſer punita più ſeveramente di tutti, perchè ſei ſtata la cagione maligna di tanti delitti, che non poſſono eſpiarſi affatto, nè col pianto, nè col ſangue, nè colla morte di tanti infelici, ſacrificati pei tuoi raggiri ambizioſi a una eſtrema deſolazione. Signore, ora vel confeſſo con mio eſtremo roſſore: io ho trattato colei ſpeſſe volte coll' innocente fine d' un ſemplice divertimento, ch' io mi prendeva delle ſue ridicole impoſture: ond' io la conoſco più di voi: è la più finta donna, la più bugiarda, e maligna della Terra. Ella ſconvolge, trasforma tutto, inganna, e tradiſce tutti. Voi già vedete, che tutti noi co' ſuoi eſecrabili inganni parte ha ridotto all' obbrobrio, al pianto, al-

alla disperazione, parte alle angustie, al precipizio, alla morte: dunque esser deve colei la prima vittima consecrata al nostro onor vilipeso. S' arresti, signor, si arresti; e fate, che ella sopporti il meritato supplizio de' suoi enormi delitti.

Vice. Ho inteso appieno tutte le tue ragioni: nè mai più su questo affare oserai a parlarmi. E voi a qual fine vi presentate innanzi a me? (*A Grazioſa, e Don Alonſo.*

Don Alo. Io mi presento ad annunciarvi, come quel zingano vecchio, chiamato Aurelio, che or ora esser deve condotto a morte, è costretto a palesarvi avanti un' arcano, per voi il più interessante, e vantaggioso insieme cogli altri rei. Ecco ciò, che mi ha pregato, e ch' io stimo dover mio farvi palese.

Luc. Impostori, tutti impostori. Signor, non lo ascoltate, mandatelo al supplizio. L' arcano è una impostura.

Vice. Figlia, questo non è eseguire i miei cenni, che poc' anzi ti ho imposto. O taci, o allontanati. E tu và subito, a far eseguire la sentenza.

Gra. Signor, io ho scolpiti nel cor mio tre caratteri, che la natura rende rispettabili a tutti gli uomini. Io sono sorella, sono sposa, e sono figlia degli sventurati rei. Questi tre adorabili nomi mi danno un dritto inviolabile di poter pregare un Giudice, e difendere innanzi lui i tre cari oggetti, che debbono interessare tutta l' anima mia. L'abito mio, la nascita, e 'l sopranome di zingana sono esteriori qualità, che possono prevenire

venire contro di me la mente pregiudicata del volgo ignorante, non già lo spirito illuminato d' un Giudice retto, che deve guardar tutti con occhio imparziale, attento solamente alla colpa, o alla innocenza, e a null' altro affatto.

Vice. E non sono più che manifesti i delitti di tuo fratello, di tuo Padre, e d' Alessandro?

Gra. Ma quale è la colpa di mio fratello? Aversi messo una divisa, e adoprato un nome, che a lui non conveniva. E' ver, che con questo nome, e divisa si è presentato a vostra figlia; ma la ha sedotta forse? La ha chiamata sposa giammai? Ha sognato neppure di esserlo? Ha adoprato con essa lei una voce, un gesto men rispettoso? All' opposto non ha egli osservato un contegno il più modesto? Adunque la sua o non è, o è una colpa leggiera, che la imminuisce assai una amichevole condiscendenza alle prighiere di Alessandro, da cui indotto, ha adoprato il suo nome, e divisa. E mio povero Padre, per qual cagione deve spargere il proprio sangue? Perchè è stato colto con una somma considerabile di denaro. Egli tace il modo, come ne ha fatto l' acquisto; dunque non si può dire, che lo abbia illegittimamente acquistato. E finalmente Alessandro qual delitto ha commesso? Il suo fallo altro non è, che un'innocente amore, che lo ha trasportato colla maggior veemenza verso una donna, che in questo istante vi farà manifesto, essere degna de' suoi affetti per le qualità d' un core, e d' un' anima

ma ſuperiori aſſai alle frivole combinazioni della ſua naſcita, e del ſuo ſtato. Se voi ſtimate il ſuo amore un grave diſordine contro le leggi, io ſono ſtata la cagione di queſto ſconvolgimento, e fraſtorno.

Vice. E perchè adunque non hai procurato ſchivarlo?

Gra. Perchè il mio ſpirito ſublime ha nobilmente sdegnato la baſſa condizione del mio ſtato, e troppo inſofferente ha preteſo farſi degno di poſſedere il cor d' Aleſſandro. Sarei la donna più rea, e più infame della Terra, s' io temeſſi la morte, potendo liberare con eſſa tre miſeri innocenti, che compariſcono rei per mia cagione. Signor, ſciogliete quei infelici; e opprimete me colle loro catene. Il veleno preparato per mio adorato ſpoſo, il ſupplizio meditato per mio fratello, e per mio Padre, tutti i tormenti, le morti più atroci vengano ſopra di me. Eccomi a' voſtri piedi. I teneri nomi di ſorella, di ſpoſa, di figlia pieghino il voſtro cor generoſo; ad accettare il ſacrifizio d'una vittima volontaria, che aſpetta con raſſegnazione la morte.

Don. Ce. Io parimenti proſtrato a' voſtri piedi, imploro....

Don. Alo. Ed io unito a loro vi prego, che permettiate almeno comparirvi innanzi quei infelici a paleſarvi quell' importante arcano.

Vice. Alzatevi. Va tu conducimi i rei.

Don Alo. Ho prevenuto i voſtri ordini. Sono nell' anticamera, attendendo la voſtra pietoſa condiſcendenza. Olà, guardie, ſi traggano i rei innanzi al Giudice.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Aleſſandro da zingano, Aurelio, Mario da Militare, incatenati, Ippolita, Giulia, guardie, e detti.

Vice. PArla. Paleſa il tuo arcano.

Aure. Figlia, preſenta al Vice-Rè quei due preziosi giojelli. (*Glieli preſenta.*) Umilmente vi prego di eſaminarli con attenzione. (*Gli guarda attentamente il Vice-Rè.*

Vice. Oh! Ciel! Che miro!

Aure. Mi permettete, ch' io vi faccia una richieſta?

Vice. Richiedi pur.

Aure. Riconoſcete quei prezioſi pegni?

Vice. Sono il ritratto mio, e di mia defunta ſpoſa, che erano appeſi in petto a' due noſtri piccoli figliuolini, perduti molti anni ſono.

Aure. Sono omai venti anni, dacchè voi gli perdeſte.

Vice. Appunto. E' vero.

Aure. E gli perdeſte il giorno primo Settembre, quando accadde quell' incendio in queſta Reggia.

Vice. Certamente. Ma queſti pegni come gli aveſti? Da quali mani? Ne avrai notizia forſe de' miei allora ſmarriti piccoli figli?

Aure. Si.

Vice. Dove ſono?

Aure. Tra noi.

Vice. Chi mai?

Aure. Mario, e Grazioſa. (*Tutti attoniti, ſoſpeſi per poco.*

Gra. Caro Padre pietà. (*A' piedi del Vice-Rè.*

Mar. Padre clemenza. (*A' piedi del Vice-Rè.*

Vice. Ma come!... Voi ſiete i miei!... Io provo mille affetti nol cor, ſtupore, confuſione, allegrezza. Alzatevi.

Aure.

Aure. Tutti per poco ſoſpendete i traſporti, e attenti uditemi: mia defunta moglie d'indole audace, e di forſennati traſporti, nel giorno di quell'incendio, che poc'anzi ho rammentato, mia moglie troppo ardita, in detto giorno entrò in queſta Reggia, piena allora di confuſione, e diſordine. Temeraria avvanzoſſi, ed innoltrò inſino ad una aſſai rimota ſtanza, ove giacenti vide Mario, e Grazioſa pargoletti allora; e avidità di quei pegni prezioſi, e ricchi panni, onde eſſi erano adorni, cieca avidità la ſpinſe a rubare i miſeri innocenti; e in vece di eſſi vi ripoſe due altri piccoli fanciullini a' voſtri nella età non diſſimili; e ch'io vi dica il vero, oltre i dati ſegni, vedrete nel ſuo ſeno la vaga nota, che le ſcolpì natura a voſtra figlia, e così reſterete interamente convinto.

Vice. Dunque Don Alonſo, e Lucrezia, figli miei adottati....

Aure. Sono miei figli naturali; poichè deſſi ſon quelli, che voi trovaſte ripoſti in vece di Mario, e di Grazioſa.

Luc. Oimè infelice!

Don Alo. Che aſcolto, o Ciel!

Vice. E quel denaro, che....

Aure. Quel denaro, che in me ſi ſoſpettò un latrocinio, io lo riſcoſſi da un mercante, dandogli in pegno uno di quei giojelli, che avete nelle mani, coſtretto da un mio eſtremo biſogno. Quelle zingane con Grazioſa nè ſono teſtimonio; avendo eſſe con lagrime, e preghiere riacquiſtato dal mercante per poco tempo il prezioſo pegno. Se non vi ho detto in tutto la verità, la mia vita è nelle voſtre mani.

Vice. Amici, figli, a prove ſi convincenti, dubitar non poſſiamo. Guardie, ſciogliete tutti dalle obbrobrioſe catene. Mario, quella nobil diviſa ſia il diſtintivo del figlio del Vice-Rè, e con eſſa ſarai degno ſpoſo di Lucrezia. Grazioſa, Aleſſandro merita di eſſere tuo conſorte. Tu Don Alonſo, reſta nel tuo grado, e ſiegui a chiamarmi Padre, che tale ti ſarò; poichè il dolce titolo di Padre compette più a chi forma il retto coſtume dell'uomo, che a chi ſolo per accidente lo genera. E tu, vecchio infelice, già più non lo ſarai: e che tu non lo ſia, ſarà mio penſier. Voi due (*A Giulia, ed a Ippolita.*) avrete d'onde paſſare la vita con più decoro, e decenza.

Ipp. Il Ciel vi benedica; e vi dia cento, e più anni di vita.

Giu. E ſempre proſperoſo, ſenza invecchiare giammai.

Don Ce. La voſtra generoſità rende noi tutti contenti appieno, e felici.

Aleſ. Io lo ſono eſtremamente; perchè eſſer poſſo, e chiamarmi degno figlio di Don Ceſare.

Vice. Ora innoltriamoci ſubito alle ſtanze più vicine, e, tolta ogni traſformazione, il noſtro eſteriore ornato corriſponda ai noſtri coſpicui titoli, e alle interne qualità del noſtro animo.

Gra. Ed io ringrazio il Cielo, che d'una miſera condizione mi ha ſublimato a una ſorte così felice, facendomi col fatto ſteſſo conoſcere, quanto ſia ineſtimabile il pregio della Virtù, e dello ſpirito.

NOI

FINE.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *La Zingana Commedia di Carattere dell' Abbate D. Bernardo Garcia MS.* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Gio: Antonio Curti q. Vitto* Stampator di *Venezia* che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30. Agoſto 1791.

(ANDREA QUERINI Rif.
(ZACCARIA VALLARESSO Rif.
(FRANCESCO PESARO Kav. Rif.

Regiſtrato in Libro a Carte 332. al Num. 6.

Marcantonio Sanfermo Segretario.

Addi 30. Agoſto 1791.

Regiſtrato a carte 164. nel Libro del Magiſtrato degl' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Signori Eſecutori contro la Beſtemmia.

Antonio Perazzo Segretario.